

BREVE STORIA
DEL
SANTUARIO

DI
NOSTRA SIGNORA DI BELMONTE

SOPRA VALPERGA NEL CANAVESE

COMPILATA DA

FR. FRANCESCO GIUSEPPE GASTALDI O. F. M.

Illustrata con fotoincisioni
da fotografie del P. Guard. Giangiuseppe d. Croce



ROMA
TIPOGRAFIA ENRICO VOGHERA
Corso d'Italia, 31

—
1904

PROEMIO

LAVORO assai malagevole è lo scrivere una storia veridica di monumenti la cui origine risale a remota antichità, poichè guerre, saccheggi, pestilenze, terremoti, incendi, malizia, ignoranza, tutto congiurò, col volger dei secoli, a disperderne o distruggerne i documenti.

Quanta fatica, quante corse, quante sberrettate, quante disdette ha da patire lo storiografo consciencioso in cerca della verità su per gli scafali degli archivi e delle biblioteche! Quanti fasci di cartaccie ha da svolgere, quanti volumi scartabellare, quanto tanfo di muffa respirare, quanta ingollare polvere antica e moderna! Ma quanta soddisfazione, dicasi pure, allorquando gli riesce di scovare qua un motto, là un'iscrizione, altrove un cenno qualsiasi, che gli permetta di fissare una data, di accertare un nome, di assodare un fatto.

In caso disperato servono le tradizioni collegate ad una località, ad un rudere, dalle quali traspare il fondo storico agli ocelli di chi lo sa sceverare dalle favolose leggende che l'immaginosa fantasia popolare si compiaque di inteservi d'attorno.

Sui primordi di Belmonte mancano appunto documenti autentici, irrefragabili; ma suppli-

scono bastevolmente tradizioni costanti, raccolte da gravi scrittori, vicini chi più chi meno agli avvenimenti, e concordanti coi dati storici forniti dalle Storie Universali e Locali e dalle Biografie dei contemporanei.

Man mano che ci avviciniamo ai tempi nostri, le idee si fanno più chiare, i documenti più numerosi; laonde può istituirsi una Storia di Belmonte, la quale, se non riesce ad appagare in certi punti più remoti il critico meticoloso, può nondimeno dirsi veridica nel suo complesso, e conforme al concetto che i Subalpini tutti ed i Canavesani in ispecie, sempre ebbero di un luogo a loro tanto caro. In qualche data gli autori moderni dissentono dagli antichi, ma non parendomi abbastanza sode le ragioni di tal mutamento, io preferii attenermi agli antichi storici, come più in istato di conoscere la verità, trovandosi più vicini agli avvenimenti e possessori di documenti distrutti poi dalle successive rivoluzioni.

Del resto, scopo precipuo di questo libricciuolo è il porgere alle anime semplici, che già conoscono questo Santuario, un pascolo alla loro pietà, onde s'infervorino vieppiù nell'amore e nel servizio di Maria Santissima rileggendone i fasti: ed a coloro che ignorano questa bella e prodigiosa istoria, il mezzo d'istruirsene con diletto e poca spesa; acciocchè vengano anch'essi ad onorare la Divina Madre e riceverne i favori in questo Luogo da Lei tanto prediletto.

Quindi cercai di esporre i fatti in modo piano ed adatto all'intelligenza popolare. Lasciai in disparte tutti i ragionamenti critici, nonchè le citazioni delle fonti, le quali sarebbero state troppo frequenti, e ad altro non avrebbero approdato che a sturbare l'occhio del leggitore, tirandolo ad ogni istante a piè di pagina per fargli leggere un nome, un numero incomprendibili ai più, utili a nessuno. Agli eruditi basterà la dichiarazione

ch'io mi attenni ai fatti più attendibili, appoggiandomi a *Manoscritti* trovati in Belmonte e nei luoghi i quali con Belmonte ebbero relazioni; nonchè alle opere di Baldessano, Castigliole, Tenivelli, Pingone, Gallizia, Brizio, Della Chiesa, Tesauro e suoi continuatori, Bosio, Provana, Palma, Cibrario, Croset-Mouchet, D'Ormea, A. Bertolotti, Saroglia, ecc., ecc. Mi servirono pure di guida gli opuscoli già stampati su Belmonte dal Teol. P. Anastasio Furno nel 1788, e da un Anonimo nel 1877.

Se ti parrà, o lettore benevolo, ch'io abbia raggiunto l'intento propostomi, danne gloria a Dio ed alla Vergine Immacolata; se non vi riuscii, compatisci alla mia pochezza; nell'uno e nell'altro caso ti prego di un'*Ave Maria* per me alla Regina di Belmonte.

Dichiaro di fare ossequiosa sommissione ai decreti di Urbano VIII e della S. C. dei Riti in ordine alla fede da darsi ai titoli di santità ed ai fatti prodigiosi contenuti nella presente Istoria.



Il botanico può ammirare come la mano industriale dell'uomo abbia saputo portare la vegetazione sopra un'arida altura, anticamente denominata *Colberg*, ossia Monte Calvo, appunto a significare il triste aspetto d'una roccia nuda e secca. Ora invece divenuta un *bel monte* sorridente di lussureggianti vigneti sulle falde a bacio, e verdeggiante, nelle pendici meno favorite e fin sulla cima, di noci e di castagni, fra i cui pedali presero posto il ginepro, il mirtillo, la ginestra, ed altre piante semi alpine, oltre i licheni ed i muschi, i quali si sforzano di rivestire d'una certa vegetazione le stesse sporgenze rocciose.

Il viaggiatore (o *touriste*, come lo dicono con barbara voce) oltre l'aria balsamica che vi respira a pieni polmoni, può deliziare il suo occhio in uno stupendo panorama, non potendosi trovare quadro più incantevole, pittoresco e variato di quello che si contempla dalla vetta predominante detta del *Calcario*. Quivi lo sguardo spazia liberamente tutto all'ingiro. Un'immensa pianura ondulata da un lontano orizzonte a levante ed a mezzodì viene a poco a poco rialzandosi e divallando in creste e pieghe, brevi dapprima, poi sempre più rilevate in vicinanza dei monti.

Quasi ogni rialto è coronato da un castello, od almeno dai ruderi d'un antico maniero, giusta quei versi di Davide Bertolotti:

« S'alza e dirama in poggi il Canavese
E ai poggi fan bel serto alti castelli »

Appiè d'ogni castello giace un villaggio: ed ogni villaggio ed ogni castello ha la sua storia più o meno leggendaria, la quale impadronendosi della fantasia dell'erudito osservatore lo rapisce e lo trasporta nella notte dei secoli, facendogli sognare il tempo che fu.

Nelle giornate pure e serene, dopo che il sole ha oltrepassato lo zenit, allora il quadro diviene affascinante. Sopra un fondo verde a tinte svariatissime dal verde fulvo delle biade al verdone cupo delle macchie, è tutto un biancheggiar di casolari, con un barbaglio di torri, di campanili, di cupole, di aguglie riflettenti il sole: da Pertusio che pare sepolto in una conca appiè di Belmonte, fino al colle reale di Moncalieri, le cui innumerevoli ville si confondono cogli edificî della Metropoli piemontese: e dal castello e sottostante paese di Valperga, col suo altissimo campanile, fino al di là della Serra morenica, dove un occhio esercitato distingue benissimo le cupole gigantesche del duomo e del Sant'Andrea di Vercelli con quella del San Gaudenzio di Novara; e laggiù in fondo la statua dorata della Vergine sul Duomo di Milano che risplende all'orizzonte come una stella in pieno giorno.

Il Po, il Sangone, le due Dore, la Stura, l'Orco, il Mallone, la Gallenga, ed innumerevoli torrenti e torrentelli serpeggianti in tutte le direzioni, ai quali con bella illusione pare s'intreccino bianchissime strade, danno tutt'assieme l'idea d'un'immensa rete trattenuta da città, borghi e castella disposti in bella fila lunghesso quegli argentei nastri.

Quasi a custodia di questo lembo di Paradiso si ergono giganti qua il Monte Crea col suo Santuario, là Superga colla sua basilica, altrove colli minori con altri devoti santuarietti; sovrano fra tutti il Monte Barone colla sua gigantesca statua del Redentore.

A ponente poi ed a borea altro genere di quadro. Qui è un immenso anfiteatro, il quale cominciando laggiù dalle acuminate vette delle Langhe che sembrano confondersi colle lontane nebulose Alpi Marittime, viene girando in qua per le Alpi Cozie in vasto semicerchio, per tornarsi a confondere colle Prealpi che riparano Belmonte dai venti gelati di tramontana. Bianchiccie per neve o per nudità di roccia son le cime di quest'imponente gradinata, mentre gli irregolarissimi gradini inferiori sono verdeggianti con frequenti macchie, d'onde emergono qua e colà, bianchi casolari, ora sparsi ora aggruppati in modo pittoresco. ✕

Il sociologo ed il misantropo, il filosofo di qualunque scuola possono contemplare di quassù compendiata in fedelissimo quadro tutta l'umana società e farvi sopra con ogni quiete le riflessioni suggerite dal proprio genio.

Ecco una metropoli col suo lusso e le sue miserie dove gli uomini sono travolti in vorticoso affaristica, non senza gl'immane pubblici sollazzi destinati a distrarre il pensiero dalle cure affannose della vita. Ecco qua e là città minori perturbate da una minuscola ma non meno profonda agitazione, a base non di affari e d'industrie, ma di pettegolezzi senza

sugo e senza costrutto. Le campagne sono le sole che pare rappresentino il soggiorno della quiete; ma la quiete non è dell'uomo, il quale, pari alla fiamma, sempre si agita in cerca del suo centro. Rumorosi treni fischiando traversano rapidamente la pianura collegando città a città e queste alle campagne: lunghi fili ne allacciano le menti mercè la comunicazione dei pensieri; cosicchè sembra davvero compiuta l'agognata fratellanza del sociologo; ma ecco dal Campo San Maurizio tonare insistentemente il cannone, quasi a dare ragione al misantropo il quale fugge come funesto il consorzio umano.

Tutti cercano la felicità e niuno la trova, perchè la si cerca dove non è; ce lo dice il luogo stesso dove stiamo, vero soggiorno di pace, se spregiudicatamente lo si consideri. Ma l'uomo non vi si ferma; dopo una breve visita, accompagnato dagli indivisibili suoi pregiudizi, volge altrove i suoi passi.

Solo il vero credente pace viene a cercare e pace trova in quel devoto santuario le cui candide pareti emergono da un oceano di bruna vegetazione. Quivi frati francescani in contegno soave e modesto salmeggiano in coro, oppure attendono a varie funzioni di chiesa, e con grazia si prestano ai servizi religiosi richiesti dai fedeli.

Niuno può trattenersi alquanto raccolto in questo sacro luogo lungi dai frastuoni mondani, senza sentirsi rifrugare le fibre più intime del cuore, e sollecitato a sgravare la coscienza dal peso opprimente dell'umana fralezza, ricever-

done in cambio il balsamo salutare della divina grazia, che risana le ferite dell'anima, conforta nella lotta delle umane passioni, rende tollerabile una vita resa talvolta insopportabile dai rimorsi più che dalle traversie.

Lo sguardo e la mente sono quivi naturalmente attratti verso una nicchia situata ai disopra dell'ara massima, chiusa da terso cristallo, ornata di ricche sculture dorate e circondata da molti cuori d'argento. Un misterioso artistico velo cela il contenuto della nicchia... Ma ecco... s'accendono le candele... il velo è rimosso, ed appare un devotissimo simulacro di Maria Vergine che innamora e ti richiama sul labbro una preghiera.

E' dessa la Regina di Belmonte, nobilmente assisa su d'una sedia semplicissima, a mo' di amabile Sovrana postasi a disposizione de' suoi sudditi. Con ambe le mani tiene sulle ginocchia il santo Bambino Gesù, il quale stringendo con una manina l'antico pomo imperiale dalla croce sormontato, coll'altra pare inviti gli uomini ad accostarsi quasi dicesse: « Sono Io il Fattore dell'universo; Io lo reggo e ne ordino le vicende; ma non temete: venite ed esponete pure liberamente i vostri bisogni: qui non è il tribunale della giustizia, ma il trono della misericordia, istituito dalla mia e vostra Madre amantissima, alla quale nulla Io so ricusare ».

La Madre e il Figlio al pari della seggiola su cui posano, sono scolpiti con finitezza di lavoro e dipinti con maestria. I volti presentano

del re Lotario; ma disuniti com'erano, furono vinti e disfatti. Non domi però, subito dopo la morte di Ottone si adunarono in Pavia il 15 febbraio 1002 ed elessero di comune accordo a Re d'Italia Ardoino, figlio di Dodone marchese di Ivrea e discendente dal re Berengario.

Il nuovo re corrispose dappprincipio alla generale aspettazione mostrando valore, destrezza e bontà. Dopo avere sbaragliato in Campo di Fabbrica l'esercito di Arrigo II capitanato da Ottone duca di Carinzia e marchese di Verona, attese a consolidare il regno, largheggiando coi principi, coi vescovi, colle chiese, e coi monasteri. Fra l'altro prestò largo concorso alla erezione e dotazione della celebre Abbazia di San Benigno di Fruttuaria, fondata da San Guglielmo suo nipote dietro le sollecitazioni dei fratelli del medesimo; due dei quali, Nitardo e Goffredo, presero l'abito religioso, come già aveva fatto il conte Roberto di Volpiano loro padre dopo la morte della lor madre Perinza, sorella d'Ardoino.

Senonchè il soverchio rigore mostrato dal novello re contro i principi ed i vescovi a lui ostili, e l'indole sua impetuosa e violenta, che facevalo talora sbottare in grossolane escandescenze contro i suoi stessi amici, gli alienarono l'animo di questi, già per natura incostanti. Laonde in un nuovo scontro coll'esercito tedesco, capitanato da Arrigo in persona, passarono perfidamente al nemico, abbandonando Ardoino, che dovette ritirarsi umiliato nella sua fedele Marca d'Ivrea.

Tuttavia non si perdette d'animo, e, man mano che le file tedesche si andavano assottigliando, egli s'avanzava, in guisa che ben presto riconquistò credito e potere. Ma tornato Arrigo in Italia alla testa di forze poderosissime, Ardoino, non potendo fare assegnamento sui principi già sperimentati infedeli, stimò prudenza tornare nelle proprie terre. Assediato nella fortezza di Sparone, sostenne gloriosamente per quasi un anno l'assedio contro tutte le forze nemiche, costringendole alla perfine a ritirarsi.

Incerto se dovesse farsi innanzi colle sole proprie forze, ei se ne stava pien di cruccio ripensando alla fellonia dei principi che l'avevano eletto a re, quando san Guglielmo, memore dei benefizi ricevuti dallo zio, venne a visitarlo nel suo castello d'Ivrea, recandogli le consolazioni della religione. Nel discorrere seppe fargli una pittura così viva della vanità e della fallacia delle umane grandezze, contrapposte alla vera e durevole pace goduta da un cuore tutto a Dio consacrato, che il re Ardoino concepì anch'egli la magnanima risoluzione di rinunciare alla corona terrestre per **assicurarsene un'altra immarcescibile in Cielo.**

Dato adunque un addio al mondo, si avviò poco dopo verso l'Abbadia Fruttuariense e vi giunse il 10 settembre dell'anno 1014, accolto ossequiosamente alla porta del tempio dal santo abbate e da' suoi monaci, alla presenza di molto popolo. Sinceramente disingannato delle false glorie del mondo, con volto dimesso, ma con

passo franco, ei s'inoltrò fino ai gradini dell'altare, vi depose la porpora, lo scettro ed il diadema, rivestì la cocolla e più non pensò che a piangere e riparare gli errori commessi, disponendosi al gran passaggio dell'eternità.

Fu tanta la stima procacciatagli da questo fatto, degno d'uno spirito veramente forte, che lo stesso Arrigo suo emulo ebbe ad esclamare: « La mia fortuna superò Ardoino, ma la virtù d'Ardoino superò la mia fortuna ». E volle seguire anch'esso un po' più tardi un sì nobile esempio: senonchè l'abate Richard di Verdun, al quale l'imperatore si presentò per domandare l'abito religioso, gli impose in nome di Dio di continuare a reggere l'impero troppo bisognoso del suo braccio e della sua mente.

Dio sempre misericordioso verso chi sinceramente a lui si rivolge, non solo accettò la conversione e le buone opere del pentito re, ma gli volle dare un segno non dubbio del celeste gradimento.

Correva l'anno 1016, Ardoino gravemente infermo s'era fatto trasportare nel suo castello d'Ivrea colla speranza che l'aria nativa gli dovesse riuscire salutare; ma il male pareva invece peggiorasse ogni dì più.

Una notte del mese di novembre stavasene egli in letto senza poter dormire, causa gli atroci dolori: andava riandando nella mente con grande compunzione le colpe passate, e forte ne lagrimava chiedendone a Dio perdono, ed offerendo i suoi patimenti in espiatione delle medesime. Quand'ecco comparirgli davanti tre

persone raggianti di luce, la precipua delle quali gli disse con soavissima voce di paradiso:

— Ardoino sei desto?

— Veglio; — rispose questi attonito — ma chi sei tu?



— Io sono l'ancella della Santissima Trinità, la madre di Gesù Crocifisso.

A tai detti il re balzò dal letto e si prostrò a' piedi dell'augusta regina del Cielo, la quale amorevolmente continuò:

— Conosci tu costoro?

— Signora, no.

— Costui è il mio diletto Benedetto pel quale s'è riempito di santi il Paradiso, e per la cui intercessione le opere tue furono accette al trono dell'Altissimo. Costei è Maria la Maddalena a cui molto fu perdonato, perchè molto amò il mio Divin Figlio: anch'ella per te intercedette, avendola tu onorata ed imitata. Or va e fa che mi siano innalzate contemporaneamente tre chiese: una sulle alture di Crea, un'altra sul Colberg, ed una terza a Torino nel priorato di sant'Andrea, poichè questi tre luoghi io mi elesse in sempiterno. *Haec tria loca electa fuere in sempiternum et Cathedrales seu Collegiatae in aeternum erunt.* Ciò detto sparve lasciando Ardoino perfettamente risanato e ripieno di gaudio soavissimo.

Appena spuntato il giorno, il pio re fece chiamare i due suoi figli Oddone e Ardicino, e narrata la visione avuta, ingiunse loro di recarsi il primo a Crea ed il secondo a Torino per eseguire in nome suo gli ordini della Madre di Dio: egli elesse di venire personalmente al Colberg.

Si recò pertanto a san Benigno, dove tutti i religiosi si maravigliarono al vederlo così fiorente di sanità e di vigoria, e giubilano all'udirlo il modo prodigioso come ciò era avvenuto. Più di tutti si rallegrò l'abate Guglielmo, alle sante preghiere del quale probabilmente era dovuta tanta grazia.

Costui, oltre all'essere dotato di gran santità, aveva anche preclarissimo ingegno, ed era versato in ogni maniera d'arte, specialmente in

architettura, pittura e scoltura. Fu egli il capo di quella famosa scuola di architettura sacra, la quale, unendo bellamente le leggiadrie un po' fatue dello stile bizantino alla gravità troppo pesante del romanico, creò un nuovo stile cristiano, detto impropriamente *gotico*, che dotò l'Europa di tanti sacri monumenti, i quali formano tutt'ora l'ammirazione dei dotti. Egli stesso diresse personalmente la costruzione della famosa abbazia di San Benigno in Fruttuaria, ed attese al ristauo e alla erezione di oltre quaranta badie in Italia e fuori. Un gran numero di altre abbazie e cattedrali furono innalzate dai monaci artisti da lui spediti in ogni parte d'Europa.

Fu dunque con singolar piacere ch'egli accettò l'invito fattogli da Ardoino di disegnare e dirigere la costruzione del Santuario ordinato dalla Vergine santissima.

Il giorno 22 novembre del 1016, stabilito per il contemporaneo inizio dei tre edificii sacri nei luoghi indicati, Ardoino in compagnia di Guglielmo e di molti monaci e manovali si trovarono sulla montagna privilegiata, e nel luogo più adatto tracciavano il contorno del sacro edificio. Eseguiti gli scavi, e benedetta dal santo abate la prima pietra questa fu collocata dalle mani stesse di Ardoino insieme con una medaglia d'oro del valore di 30 ducati, a detta del Baldessani, improntata da una parte all'effigie di Ardoino coll'iscrizione *Arduinus Rex*, e dall'altra all'effigie dell'abate Guglielmo colla scritta *Willhelmus abbas serco sercorum Dei*.

Non rimane memoria alcuna del tempo in cui fu terminata la costruzione, nè se il re Ardoino ebbe la consolazione di vederla ultimata.

Dice il conte Tesauo che questo pio e magnanimo re, dopo un felice triennio di penitenza e di santità, spirò nelle braccia del santo abate Guglielmo alli 2 marzo dell'anno 1018 nel castello di Valperga, ed il suo corpo fu dai suoi figliuoli con esequie regali seppellito nella basilica di San Benigno di Fruttuaria, nel luogo appunto ch'egli si era preparato dietro l'altare, in una tomba di marmo bianco, colla corona, lo scettro e l'anello. Queste insegne regali furono, verso il 1500, tolte dal cardinale Bonifacio Ferrero abate commendatario, e trasportate nel castello di Crevacuore ad ornamento di una sua galleria ricca di molte e peregrine curiosità, le quali andarono poi disperse in un saccheggio. Le ossa, dopo varie vicende, furono raccolte nel 1660 dal conte Filippo San Martino d'Agliè, e più tardi trasportate nella magnifica cappella del castello Masino, ove, chiuse entro ben suggellata urna, aspettano in pace il giorno della risurrezione.

Scomparendo dalla scena del mondo il re Ardoino, non rimase senza protezione il santuario da lui fondato, chè sempre lo protessero i discendenti di lui di generazione in generazione, specialmente quelli della casa di Valperga; la quale mai degenerò dall'illustre sangue da cui trasse origine.

Terminata, e convenientemente arredata la chiesa e l'annesso convento sul Colberg, vi fu

istituito un priorato o famiglia di dodici monaci benedettini soggetti alla giurisdizione dell'abate di Fruttuaria. Il pontefice Benedetto VIII l'arricchì di preziose indulgenze, e la Vergine Santissima cominciò da questo sacro luogo a spargere a larga mano i suoi favori su tutti coloro che a lei con viva fede si rivolgevano implorando il soccorso.

Intanto correva per tutto il mondo così piena la fama della santità di Guglielmo abate e del suo zelo illuminato per la ristaurazione materiale e morale della casa di Dio, che da molti principi e prelati e dagli stessi pontefici era istantemente chiamato a reggere i monasteri dei loro Stati per migliorarli. Non potendo la sua gran carità resistere a tante istanze, e vedendo bene avviate tutte le cose concernenti l'abbazia di Fruttuaria e dei priorati da essa dipendenti, la cui direzione già aveva affidata all'abate Giovanni, figlio di Guido, conte di San Martino, risolvette di partire; il che eseguì poco dopo la morte di Ardoino, con grande rammarico dei monaci fruttuariensi.

III.

Maria Santissima conferma la sua predilezione per Belmonte.

Con grande conforto degli avventurati Canavesani il Colberg non era più la triste montagna di prima: sotto la mano laboriosa ed intelligente dei benedettini una rigogliosa vege-

tazione ne aveva rivestito i fianchi, mentre la cima era divenuta una sorgente di benedizioni d'ogni sorta a pro delle anime e dei corpi. Coll'aspetto anche il nome aveva mutato, poichè non altrimenti più appellavasi che il *Bel Monte*.

La magnifica statua di Maria Santissima, qua portata, come credesi, dallo stesso Ardoino, troneggiava in una magnifica nicchia sopra l'altare maggiore, e riceveva i devoti ossequi dei popoli, i quali accorrevano in folla: perchè nessuno s'inginocchiava con fede dinanzi al santo simulacro, senza riceverne consolazione. La stessa Adelaide marchesana di Susa soleva, ai suoi tempi, venire a piè scalzi a visitarla da Valperga e da Canischio.

Da parte loro i monaci benedettini colla pietà verso Dio e la carità verso i prossimi corrispondevano molto bene alla predilezione loro dimostrata dalla Vergine.

Ma col tempo e coi frequenti sconvolgimenti politici d'allora, poco a poco la fede e la pietà s'illanguidirono, e forse si sarebbero del tutto spenti, se non fosse piaciuto alla gran Madre di Dio di ravvivarle con un prodigioso avvenimento.

Era l'anno 1220, e reggeva l'abbazia di San Benigno un Guglielmo figlio di Guidone Solero, religioso dotto e pio; senonchè da venti anni egli era affetto di paralisi progressiva alle gambe, oltre a dolorose ulcere che, per il lungo decubito, gli si erano aperti in più parti del corpo. Il letto era l'abituale sua dimora, d'onde innalzava gemiti e sospiri all'Altissimo ed alla Re-

gina di Belmonte, domandando la sanità se piacesse loro, o la pazienza in così lunga e dura prova.

Nella notte del 7 all'8 di settembre, mentre il pio abate gemeva profondamente, e con maggior fervore del solito si raccomandava a Maria Santissima, una luce candidissima riempie improvvisamente la camera, ed una maestosa Signora, seguita da altra pur bellissima, s'inoltra e dice:

— Sorgi, o abate.

— Chi sei tu? — domandò questi, fra timoroso e meravigliato e senza ardire alzare gli occhi.

— Vuoi tu esser risanato? — ripiglia la voce con una soavità celestiale.

— Ma chi se' tu mai? — esclama l'abate, vivamente sollevando il capo e mirando estatico tanta bellezza. — Chi sei tu che incedi bella come l'aurora? E quest'altra che ti segue quasi stella mattutina?

— Io sono la Vergine Maria, Madre di Gesù Cristo, avvocata de' peccatori: costei è la sorella del padre tuo e diletto mio Benedetto: siamo qua venute per ridonarti la sanità. Imperocchè tu devi in questo giorno salire alla mia casa di Belmonte con dodici tuoi religiosi, e celebrarvi pontificalmente la memoria della mia nascita mortale, e così farai ogni anno del viver tuo. — Ciò detto sparve.

Balzò di letto in sull'istante l'abate, e chiamati i monaci, narrò tutto l'accaduto mostrandosi loro sano e pieno di vigore. Estatici i re-

ligiosi proruppero in voci di giubilo e di ringraziamento a Maria, e tutti volevano accompagnare il fortunato abate nell'adempimento dell'ordine ricevuto; ma egli, sceltine dodici, si dispose immediatamente a partire.

Un messo precorse a recare a Belmonte la lieta novella, onde la comitiva nel suo giungervi trovò sulla soglia del santuario il padre priore don Guido de' Radicati col viceprieore don Giovanni De-Ambrosys di Cuornè e gli altri monaci per le debite onorevoli accoglienze.

Prostratisi tutti appiè della Madonna la ringraziarono di cuore del portentoso avvenimento e quindi l'abate celebrò pontificalmente e con grande giubilo la santa messa che da anni non poteva più celebrare.

Passata la giornata in santa allegria benedisse i monaci di Belmonte e se ne ritornò coi suoi a San Benigno, non senza lasciare nella casa della sua Liberatrice magnifici doni in testimonianza della sua gratitudine. Ogni anno poi ripeté colla medesima pompa il devoto pellegrinaggio; e la Natività di Maria Santissima rimase in perpetuo la festa titolare del santuario.

Non è a dire se questa nuova dimostrazione della predilezione della Santissima Vergine verso la sua casa di Belmonte e verso i benedettini riaccendesse in tutti un nuovo zelo nell'onorarla e servirla. Con ardore si diedero a promuoverne il culto nei popoli circonvicini, e copiosi frutti di salute corrisposero agli accresciuti ossequi.

Ma nulla di stabile v'ha in questo misero mondo.

IV.

Rovine.

Col secolo XIII era sorta per l'Italia un'era funesta. Un infernale soffio di discordia pareva agitasse tutta la penisola. Gl'innumerabili signorotti feudali, chi per sete di più vasto dominio, chi per vendetta di presunte ingiurie, chi per altre cagioni anche frivolidissime, si dilaniavano a vicenda, spargendo ovunque strage e morte. Quasi a ciò non bastasse, scesero dalla Germania, portate da non so qual genio malefico, le malaugurate fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, le quali talmente affascinarono i popoli, che ne andarono divisi, non che gli Stati ed i Comuni, anche gli stessi membri delle singole famiglie, senza che neppure sapessero il perchè l'uno favorisse un partito piuttosto che l'altro. Pareva che una forza misteriosa spingesse le comunità e gl'individui gli uni contro gli altri.

Intanto ora questo ora quel paese n'andava in fiamme, distrutte le messi, saccheggiate le abitazioni, dispersi ed ammazzati gli abitanti.

Nè mancavano masnade di predoni che si valevano del generale disordine per portare impunemente una sacrilega mano sui luoghi sacri, saccheggiando chiese e monasteri.

Il santuario di Belmonte non isfuggì al generale vandalismo: manomesso e saccheggiato

più volte, finì coll'essere abbandonato del tutto dai benedettini, i quali, del resto, erano ridotti ad un numero assai esiguo, mancando gli uomini di fede e di coraggio disposti ad abbracciare una vita tutta di penitenza e carità.

Chi può ridire quale desolazione invadesse questo sacro luogo lasciato senza difesa alcuna in tempi sì tristi? Divenuto un covo di malfattori, divenne pure il bersaglio di chi ne li voleva sloggiare, laonde in breve fu tutto diroccato e smantellato. Della magnifica chiesa e del convento, appena rimase qualche lembo di muro, dove neppure le rondini si attentavano d'appiccicarvi i loro nidi.

E' dunque finito, dopo neppure trecent'anni, il regno di Maria a Belmonte? La sarà finita per questo luogo a Lei sacro, e già a Lei tanto caro? Forse ella ha abbandonato i Canavesani allo stesso modo che di quei giorni appunto aveva abbandonato gli abitanti della Tolemaide, facendone anche esportare per mano degli Angeli la Santa Casa in cui erasi compiuto il gran mistero dell'Incarnazione? No; Maria Santissima animata dal medesimo spirito del divin suo Figliuolo Gesù, castiga bensì, talvolta anche severamente, i suoi figli ribelli, ma non li abbandona, se questi non sono i primi a ritirarsi pervicacemente da lei. Tolemaide meritò d'essere privata della preziosa Casa di Nazaret perchè caduta in balla dei Mussulmani infedeli e scostumati; mentre invece nel Canavese chissà quante buone persone gemevano sulle rovine di Belmonte, e supplicavano la Vergine a

non abbandonare i suoi figli in tempi così calamitosi, nei quali più che mai era necessario il soccorso celeste. Quanti lo rammentavano le parole da lei proferite ad Ardoino: « *Haec loca electa fuere in sempiternum, et Collegiatae in aeternum erunt* ». Ma qual collegiata si troverà tanto santa, tanto coraggiosa che, sfidando ogni sorta di privazioni e di pericoli, vorrà venire ad abitare su questo monte ed innalzare suppliche braccia e la voce a disarmare la collera dell'Onnipotente, giustamente irritata contro gli uomini?

Il Signore, come al solito, sceglierà il debole per confondere il forte, e la Vergine Santissima scenderà in persona a rammentare ad un discendente di Ardoino l'onorevole obbligo che per lui corre di riedificarle la Casa, dagli empii atterrata.

V.

Restaurazione.

Il conte Bertolotto di Valperga aveva sposato una Eleonora Conti di Levone, ma parecchi anni erano passati senza che alcun figliuolo venisse ad allietare il dolce conjugio. Affine di muovere più facilmente Iddio ad appagare il loro ardente desiderio v'interposero l'intercessione della Beata Vergine, e promisero con voto una generosa offerta alla Chiesa di Belmonte che in allora ancor sussisteva.

La pietosa Regina del Cielo accolse la supplica, e non solo la esaudì, ma colmò di benedizioni il primo frutto di Eleonora: onde Guido, così fu nomato, ebbe preclarissime doti d'ingegno e di virtù, e meritò poi dalla Chiesa il titolo di Beato.

Cresciuto in età, si fece monaco in Fruttuaria a 15 anni: nel 1277 fu nominato prevosto di S. Maria di Rivarotta, e nel 1295 eletto vescovo di Asti dal papa Bonifacio VIII.

A lui toccò l'onorevole mandato di restaurare la prediletta Casa di Maria, celebre monumento degli avi suoi.

Da pochi anni era vescovo il buon Guido, e già aveva riempita la diocesi del profumo delle sue virtù, quando il Signore per sperimentare la pazienza di lui permise fosse assalito da fieri attacchi di podagra, a cui s'aggiunsero altri mali dolorosissimi, ed infine una specie di lebbra. Sebbene rassegnato al divino beneplacito, molto si affliggeva il prelato, non tanto pei dolori che soffriva, quanto pel vedersi impedito l'esercizio del pastorale ministero; e caldamente si raccomandava a Dio, invocando pure l'intercessione di Maria Santissima e di S. Secondo patrono della sua diocesi.

La notte precedente il 6 maggio, festa di S. Secondo, egli se ne stava mesto e dolente, perchè i suoi dolori molto inacerbiti gli rendevano impossibile non solo di solennizzare quel giorno, come avrebbe desiderato, ma pure di muoversi dal letto. « Ah! esclamava egli, potessi almeno celebrare i divini Misteri nel mio

oratorio! ». Di repente gli appare Maria Santissima di luce celestiale circonfusa, accompagnata da S. Secondo e da S. Scolastica, e:

— Vescovo diletto, gli dice, vuoi tu essere risanato?

— Oh! Vergine potentissima, risponde egli



commosso e giungendo le mani, Voi sapete quanto lo desidero!

— Ebbene, ripigliò la Vergine, sorgi nel nome di Gesù mio Figlio e disponiti a festeggiare con tutta la pompa che desideri il giorno sacro al mio amico Secondo.

Sull'istante si sentì perfettamente guarito, a tal segno che il suo corpo dapprima tumefatto e

rattrato riebbe tutta la freschezza e pieghevolezza di quello d'un fanciullo; laonde balzato da letto, si prostrò a' piè della sua graziosa Liberatrice, la quale guardandolo con affettuoso sorriso, così proseguì a parlare:

— E perchè tu che da Valperga sortisti i natali non curi la gemma più preziosa del tuo casato? Perchè lasci deserta la mia casa prediletta di Belmonte?

Intese il servo di Dio che non tanto la fabbrica materiale premeva alla Vergina Santissima, quanto il ristabilimento del suo culto e della sacra officatura; ma qual famiglia religiosa chiamare in sostituzione dei Benedettini? Già apriva la bocca per richiederne la stessa Beatissima Vergine, quando questa rispose ai pensieri di lui.

— Se i figli di S. Benedetto se n'andarono, vengano le figlie della sorella sua e mia diletta Scolastica. — E sparve.

Come rimanesse il fortunato prelato è più facile immaginare che descrivere. Col cuore traboccante di gioia se ne stette buon tratto estatico beandosi in quella visione che tuttora gli scintillava negli occhi, ascoltando quella voce che, pari a celeste melodia gli risonava ancora negli orecchi... Riscossosi finalmente, si dispose a celebrare quel giorno colla massima solennità.

Grande fu lo stupore degli Astesi e l'allegrezza nel vedere inaspettatamente il loro pastore amato salire all'altare e pontificare colla spigliatezza ed il brio d'un giovane robusto, e non poterono trattenere le più vive esclamazioni

di gioia e di gratitudine allorchando udirono dal suo labbro medesimo il racconto della prodigiosa repentina guarigione.

Terminate le solennità e spediti gli affari più urgenti della diocesi, il prelato si accinse all'opera ingiuntagli dalla Madonna.

Recossi dapprima in San Benigno a conferire coll'abate Oddone a cui apparteneva la proprietà di Belmonte, e da lui ottenne formale cessione di ogni sua ragione su quel luogo, salvi i diritti di visita, correzione e riforma nell'erigendo monastero, il quale, e per il territorio e per la qualità delle religiose che lo dovevano abitare, restava doppiamente soggetto alla spirituale giurisdizione della badia di San Benigno.

Regolata la questione di diritto, sali a Belmonte per verificare lo stato delle cose; ed oh quale stringimento di cuore nel vedere tante rovine! Avrebbe voluto ripristinare il diroccato Santuario nella sua primitiva grandezza; ma come fare in tanta miseria di tempi e cogli scarsi mezzi di cui poteva disporre? Si limitò adunque ad ordinare la costruzione d'una piccola chiesetta ed il riattamento di un po' d'abitazione per una dozzina di monache.

I lavori sovente disturbati e non potuti sopravvegliare personalmente dal prelato, tenuto lontano per le cure della sua diocesi, andarono in lungo; e solo nel 1304 poté essere allestito un alloggio sufficiente.

In quel frattempo il celebre monastero di Busano, fondato nell'anno 1019 da Americo si-

gnore di Corio ad istanza della beata Libania sua figliuola, era stato saccheggiato e distrutto. Gran parte delle monache erano state trucidate, e le poche scampate alla catastrofe andavano raminghe cercando un asilo.

Monsignor Guido propose a queste tapinelle di trasferirsi a Belmonte, come fecero, conservando tutti i loro diritti, fra i quali era quello di nominare il parroco di Busano e di percepire le decime ed i fitti di alcuni immobili che dovevano servire pel mantenimento del medesimo.

A queste monache ne aggiunse alcune altre scelte dai monasteri di S. Anna e di S. Anastasio d'Asti, provenienti quasi tutte da nobilissime famiglie; fra cui donna Domitilla della Rovere, che fu istituita badessa, D. Margherita sua nipote, D. Luisa Scarampi e D. Eleonora Catena.

Accompagnatele egli stesso a Belmonte fece loro le maggiori donazioni che poté per istruimento del notaio Giacomo Giannetto di San Benigno, confortandole col pensiero che la divina Provvidenza non avrebbe mancato di assisterle, e che la loro medesima povertà era la migliore salvaguardia contro la rapacità dei malviventi. Munì la loro chiesetta di parecchie reliquie preziose cui aveva seco portate da Asti. Loro raccomandò l'obbligo strettissimo di onorare con una santa vita e con divoti ossequi la Vergine Santissima, che le aveva chiamate a proprie sentinelle; le commise alla spirituale direzione di due virtuosi monaci benedettini D. Giovanni Bosio di Rivara e D. Domenico, e

finalmente benedettele nel nome del Signore, se ne tornò alla sua sede vescovile d'Asti. Nè mai dimenticò queste sue figliuole spirituali, finchè il 10 giugno 1327 spirò l'anima benedetta nel bacio del Signore con tale fama di santità da meritarsi, come fu detto, il titolo di Beato.

Molto fedelmente corrisposero quelle sacre vergini ai desiderî di Maria Santissima e del suo fedel servo il beato Guido. Di esse lasciò scritto monsignor Fra Paolo Brizio Minorita che si diedero tanta premura e sollecitudine pel decoro della Chiesa e delle sacre funzioni, e ciò che è più, diportaronsi con tanta pietà e diligenza nel servizio di Dio e nell'osservanza delle regole monastiche, che ben presto l'antica divozione verso la Regina di Belmonte, non solo scemata, ma affatto spenta per l'abbandono dei monaci, di bel nuovo rifiorì ancor più bella. Cosicchè tra per i consigli di monsignor Guido, tra per la rara prudenza della badessa Domitilla, il monastero di Belmonte andava ognora crescendo nella religiosa perfezione, nel buon odore della santità e nell'edificazione dei popoli circonvicini alla maggior gloria di Dio e di Maria.

Ben fu visibile la protezione del Cielo su loro, poichè nonostante le guerre fratricide che continuarono ad insanguinare tutta l'Italia; nonostante il così detto *tuchinaggio*, ossia rivolta dei popolani contro i nobili, che tanti disastri portò nel Canavese: non risulta che le monache di Belmonte siano mai state gravemente molestate. Neppure vennero loro mai

meno i mezzi di sussistenza, perchè presto affluirono doni e legati, dietro l'esempio di Guglielmo conte di Rivaña e Valperga, il quale fin dai primordi legava loro per testamento un annuo staro di noci ed i frutti d'una vigna situata sul territorio di Rivara. Era poi tanto il favore generale goduto da questo monastero che vi si ritiravano le figlie di nobilissime famiglie.

Morta la prima badessa nel 1327 venne eletta D. Emilia dei signori di Castellamonte, la quale vesti subito ben 12 figlie nobili. Nel 1339 le succedette Guisgona di Rivarolo, quindi nel 1357 D. Navarra de Gassonibus di Rivoli, giovane di rare doti, la quale governò per ben 46 anni; venne poi eletta nel 1403 D. Giannetta, già vicaria; nel 1420 D. Isabella di Valperga, nel 1448 Margherita S. Martino della Torre, la quale ebbe dal padre un lascito di 300 fiorini, come pure Marta sua sorella, che nel 1459 le succedette nel governo del monastero lasciando assai buona memoria di sè.

Nel 1475 essendo venuti a mancare anche in San Benigno i monaci benedettini, l'abbazia fu per bolla di Sisto IV ridotta a commenda; ma il monastero di Belmonte non patì variazione alcuna, e dopo la morte di D. Marta nel 1495 fu eletta D. Margherita di Valperga già provetta; nel 1500 D. Peronetta de Camagnis di Villanova, nel 1520 Beatrice d'Azeglio, nel 1530 Catterina del medesimo casato, sotto la quale erano ben 18 monache delle nobili famiglie San Martino, Biandrate, Castellamonte,

Piovasco e una D'Arcour. Nel 1574 fu eletta in età di appena 27 anni D. Francesca figlia del conte Percivalle, la quale terminò il suo governo a Cuornè, poichè da Belmonte le monache dovettero andarsene nel 1602.

Oh! che è mai? Qualche nuova sciagura?

VI.

Le monache partono da Belmonte rimane la Madonna.

Notammo più addietro che le monache di S. Scolastica durante i 300 anni circa della loro permanenza a Belmonte non ebbero a patire nè saccheggi, nè alcuno di quei gravi disastri tanto comuni a quei tempi: non andarono però esenti da ogni guaio, poichè la tribolazione è retaggio di tutti i figli d'Eva, senza eccezione alcuna. Onde anche le nostre buone benedettine si videro talvolta fatte segno ai dispetti di malnati plebei, e talora anche rubati i raccolti dalle sfrenate soldatesche. Nel 1584 risulta che si trovavano ridotte ad uno stato assai misero, per causa che i loro beni erano stati usurpati da un prepotente.

Ma peggio assai accadeva in altri luoghi dove frequenti erano le invasioni a mano armata dei monasteri con violenze ed uccisioni nelle persone delle vergini a Dio consacrate.

Giustamente preoccupato di questi disordini, il Concilio di Trento decretò che tutti i mona-

steri di donne posti in luoghi isolati, fossero trasferiti in centri abbastanza popolosi da potervi trovare all'uopo opportuna difesa. Perciò monsignor Carlo Broglia arcivescovo di Torino e abate commendatario di San Benigno, in esecuzione del trentino decreto, ordinò alle monache di Belmonte di trasferirsi a Cuornè, dove il comune, coadiuvato da benevole persone, aveva acquistato per loro il caseggiato di un certo Silvio Molo, spendendo la somma di 1600 scudi.

Molto rincresceva alla fedeli serve di Maria lasciare un luogo a cui per tanti titoli s'erano affezionate; ma l'ubbidienza richiedeva questo sacrificio, ed elleno si disposero a compierlo. Mandarono dunque innanzi tutte le suppellettili della chiesa e del monastero, e verso la metà di maggio dell'anno 1602 s'accinsero a dare l'ultimo addio a Belmonte e recarsi alla nuova residenza in Cuornè, portando seco l'oggetto più caro che s'avessero, cioè la cara Madonna.

Nel giorno stabilito per la partenza molta gente era accorsa affine di salutare le buone benedettine ed accompagnarle nel viaggio: si pensò allora di ordinare una divota processione per trasportare trionfalmente la Madonna nella nuova casa. Calarono pertanto con grande riverenza il santo simulacro dalla sua nicchia in sull'altare, e tutte le monache fecero corona attorno con ceri accesi, commosse per la partenza, ma consolate dal pensiero che andavano a continuare altrove con maggior quiete la loro vita tutta dedicata a Maria Santissima.

Il cielo era purissimo, il sole risplendeva de' suoi più bei raggi, e pareva voler pigliare parte anch'esso alla solenne funzione. La processione sfilava lentamente in bell'ordine, facendo echeggiar l'aria di cantici divoti. E' tempo di avviarsi colla statua. Le monache più robuste si



accingono alla dolce impresa, e, baciatala con rispetto, danno mano a sollevarla... Ma, ah! stupore! Il volto della Madonna impallidisce, ed una tetra caligine ingombra all'istante tutta la Chiesa. Una oscurità di profondissima notte agghiada gli astanti, che non osano più dare un passo, compresi come sono di un sacro indefinibile terrore. Grida, pianti, voci di *pietà!* *misericordia!* feriscono le volte del tempio. I già

usciti si affollano alla porta del santuario, ma non ardiscono entrarvi. Le monache atterrite non sanno rendersi ragione di così pauroso evento. Che fare? che risolvere?... Quale terribile angoscia!

Le pie religiose avevano dimenticato avere la Santissima Vergine detto al re Ardoino di essersi eletto questo luogo *in sempiterno*: qualcuno dei presenti lo rammentò e suggerì di rimettere la statua nella sua nicchia. Al chiarore dei ceri fu con tutta fretta seguito il consiglio: ed ecco di repente svanire ogni oscurità, il volto della Madonna ripigliare il suo color primitivo, e la chiesa tutta ritornare chiara e illuminata dal sole siccome prima.

Era manifesta l'intenzione della Madonna: convenne adunque alle pie, dolentissime benedettine rassegnarsi e partirsene sole, lasciando ai piedi di Lei i loro cuori e promettendo di mandarle da Cuorgnè i loro ossequi; come fecero intitolando alla Natività di Maria Vergine la loro nuova cappella.

Tale prodigio avvenuto sotto gli occhi di moltissime persone fu pubblicato per le stampe da monsignor Paolo Brizio Minorita vescovo di Alba, consigliere del duca Vittorio e contemporaneo al fatto; inoltre fu tramandato ai posteri mediante atto autentico, compilato nel 1646 sulla deposizione giuridica di alcuni testimoni oculari ancor viventi allora. Eccone il testo letterale:

« L'anno del Signore corrente Mille seicento
« quarantasei, alli 9 del mese di Dicembre, in

« Valperga, Casa del Molto Ill.re D. Gio. Paolo
« Perin Dottor de Leggi di detto Luogo, alla
« presenza di detto P. Perino e D. Gio. Dome-
« nico Varello di Valperga, Testimoni alle in-
« frascritte cose, astanti et richiesti. Ad ognuno
« sia manifesto, come che personalmente costi-
« tuiti Giacomo del fu Giovanni Siletto, Gio.
« Tommaso del fu sig. Gio. Francesco Boggio,
« Giacomo del fu Giov. Filepetto, et Gina
« vedova del fu Carlo Ganno di Valperga, i
« quali tanto unitamente che separatamente et
« come meglio a caduno d'essi spetta et appar-
« tiene con loro giuramento prestato, toccate
« le scritture, colle mani di me Notaio sotto-
« scritto, hanno attestato et attestano colla voce
« quanto siegue: Noi sappiamo che correndo
« l'anno 1602 nel quale le RR. Monache sotto
« il titolo di S. Benedetto et S. Scolastica, che
« ora sono nel Luogo di Cuorgnè per ordine di
« Sua Santità abbandonarono il Monastero che
« tenevano nel territorio del presente Luogo di
« Valperga sotto il titolo della Madonna Ss.
« detta di Belmonte, dal quale portarono via
« etiandio sino le campane, volendo insieme dette
« Monache portar via la statua di rilievo che era
« nel Coro sopra l'Altare Maggiore della Chiesa
« di detto Monastero, la quale rappresenta l'im-
« magine et figura della B.ma Vergine Maria
« sedente et tenente altra Statua piccola del
« Nobilissimo Signor Gesù Cristo avanti sopra
« le ginocchia. Quelle statue sono antichissime
« et per traditione si trovano essere fatte dal
« principio di detto Monistero, che si dice essere

« stato fabbricato da più di seicento anni. Es-
« sendo di giorno chiaro col sole risplendente
« circa l'ora ventuna quandochè per parte di
« dette RR. Monache furono fatte calare dette
« statue et riposte sul detto Altare sopra un
« mantile da un huomo che le serviva chiamato
« Gio. Maglietto ora defonto, venne in detto
« punto una caligine, ossia oscurità in detta
« Chiesa che parve esser di notte, a segno che
« tutti gli astanti restarono atterriti et cadauno
« a viva voce gridava: Miracolo! Miracolo!
« Misericordia! Misericordia! Da che corsero
« tutti a vedere. Essendo quasi ripiena la Chiesa
« di persone, fu giudicato che detta oscurità et
« mutatione fosse stata causata dal tentativo
« fatto di levare et esportare da detta Chiesa et
« Monasterio dette Sacre Statue; e però fu con-
« cluso per prova di ciò, che si dovessero riporre
« nel luogo solito, come furono riposte; et in-
« contanente sparì detta caligine et oscurità et
« ritornò la chiarezza in detta Chiesa col sole
« risplendente, come era prima. Et così fu co-
« munemente tenuta questa attione per mira-
« colo.
« Come pur era solita prima, dopo che in
« detto monastero dell'istesso anno, poco dopo
« successero poi li MM. RR. PP. Osservanti di
« S. Francesco, i quali ancor oggidì vi sono, è
« stata solita detta Ss. Statua rimostrare molti
« Miracoli et gratie col liberare persone inde-
« moniate et risanare infermi abbandonati dai
« Medici, et molte altre cose, che si vedono per
« i voti ivi portati, essere seguite, concorren-

« dovi da ogni parte numerose genti Cattoliche
« alla divotione. Nel qual Convento la vene-
« randa Religione predetta dei Padri Minori
« Osservanti mantiene d'ordinario Predicatori,
« Confessori, Sacerdoti et Religiosi di vita esem-
« plare. Sapendo noi delle predette cose per es-
« sere nativi et abitanti respectivamente in Val-
« perga; et essersi trovati presenti in detta
« Chiesa quando per parte d'esse monache si
« tentò d'esportare detta Sacra Statua, et che se-
« guì detta oscurità et miracolo, et visti detti
« voti et pitture ivi apposte in rendimento di
« gratie. Attesto di più, io Giacomo Siletto che
« siccome nel medesimo punto che detta Statua
« della Madonna Ss. fu levata dal suo Luogo
« et posta sopra detto Altare, si vide da me et
« altri astanti vicini a detto Altare essere mu-
« tata di colore nel volto et impallidita; et
« quando fu ritornata al suo Luogo cessò l'oscu-
« rità, et sparì anco la detta pallidezza et ri-
« tornò detta Statua nel color di prima bello et
« naturale; et così fu osservato da tutti quelli
« ch'erano vicini: et si pubblicò che ciò fosse se-
« guito perchè si diceva che a principio della
« fondatione d'esso monastero et Chiesa la Ma-
« donna Ss. s'era eletto detto Luogo in sem-
« piterno.

« Et queste persone erano tutte d'età d'anni
« sessanta, possidenti, ben in onesta qualità,
« le quali tutte io Gio. Pietro Quinzati notaro
« di Valperga l'ho conosciute, et ricevute.

« In fede ecc. Manu propria sottoscritto
« QUINZATI ».

VII.

I francescani nel Canavese.

L'ordine serafico di S. Francesco pare sia stato destinato dalla provvidenza a surrogare nella sua missione santificatrice del mondo l'ordine di S. Benedetto. E' notevole la protezione data dai benedettini ai francescani fin dai primordi, e come questi abbiano occupati molti dei luoghi e degli edifizii medesimi da quelli abbandonati. Questa ragione d'ordine provvidenziale basterebbe a spiegare anche la presenza dei francescani a Belmonte, ma ne troviamo un'altra d'indole meno generica nel legame che unì al gran Patriarca assisiato ed alla sua religiosa famiglia i Canavesani, e in modo speciale la nobilissima stirpe dei conti di Valperga.

E' noto come S. Francesco, spinto dallo zelo per la salute delle anime, andasse peregrinando di terra in terra attraendo tutti a Dio colla forza della sua infocata parola, e più coll'esempio della straordinaria sua santità. Nè solo in Italia, ma in Francia, in Ispagna e perfino tra i Mussulmani al gran Sultano Malek-el-Kamel feroce persecutore dei Cristiani andò predicando efficacemente la fede, riportando ovunque riverenza ed onore invece dei dispregi e del martirio ch'egli andava ansiosamente cercando.

Or bene, precisamente nel ritornare dalla Spagna e dalla Francia sul finire del 1215 S. Fran-

cesco discese in Italia per la valle d'Aosta e passò l'inverno nel Canavese, soffermandovisi fino verso la primavera dell'anno 1216, spargendo qua e colà il seme della divina parola. I Canavesani, d'indole focosa, ma buona, furono presto rapiti dalla virtù del Serafino d'Assisi, e, come scrisse il Wadding annalista dell'ordine minoritico, ascoltarono piissimamente i detti di lui intorno al disprezzo delle mondanità, alle virtù da seguirsi, alla penitenza da farsi, ed assegnarongli chiese e conventi per l'abitazione dei molti che vollero farsi suoi seguaci. In contraccambio il Santo operò cose meravigliose a pro de' suoi benefattori impetrando loro da Dio copiosi favori materiali e spirituali. Fra gli altri, avendo udito dai cittadini d'Ivrea che la gragnuola da parecchi anni consecutivi devastava le loro campagne, si commosse, pregò per loro, quindi consigliò al municipio di costruire una chiesuola in onore dei Re Magi sulla vetta del Monte *Panthos*: il che eseguito, cessò il flagello. Quel monte fu poi denominato della *Stella*.

Da Ivrea S. Francesco passò a Castellamonte, a Cuornè, a Valperga, a Rivarolo ed in altri luoghi, operando ovunque strepitose conversioni. Tanti furono i Canavesani che abbracciarono il suo ordine e vi morirono in concetto di santità che se ne faceva anticamente annuale commemorazione il giorno 28 dicembre col titolo dei *Beati Anonimi di Caneva* come trovossi in antichi calendarii. Anche S. Bernardino da Siena venne, nel 1418, ad evangelizzare queste con-

trade ed a consolidare l'alleanza spirituale già stretta fra i Canavesani ed i francescani. Vero è che da principio la gente non voleva saperne delle sue prediche; ma un miracolo ch'ei fece traversando la Dora sul proprio mantello, steso a guisa di barchetta, illuminò il popolo che cominciò ad accalcarsi intorno a lui, ascoltarne gl'insegnamenti e metterli in pratica. A ricordo del suo passaggio rimangono parecchi conventi, fra cui quello di San Bernardino ad Ivrea, ora tolto ai frati. A Rivara vedesi una cappella di proprietà privata, con lapide commemorativa.

Tra i francescani del Canavese i quali più dappresso seguirono le pedate del loro Serafico Patriarca, sia nel tempo suo, come nei tempi posteriori meritano speciale menzione i seguenti:

B. Bonifacio di San Martino, signore di *Rivarolo*, il quale dopo aver dato a S. Francesco ospitalità ed un terreno per fabbricarvi chiese e convento, ricevette in contraccambio l'abito serafico ch'egli molto onorò. Dopo il noviziato, mandato in Sicilia a fondarvi una provincia minoritica, ritornò due anni dopo a Genova ed amministrò quella provincia colla carica di ministro provinciale durante 4 trienni, e vi morì nel 1230 pieno di meriti ed in concetto di santità. Le sue spoglie mortali, venerate per molto tempo nella chiesa del Castelletto, furono poi trasportate con grande solennità in quella di Albaro, ove sono tuttora esposte alla pubblica venerazione;

P. Bonifacio da *Ivrea* legato del papa Urbano IV all'imperatore della Grecia Paleologo;

Mons. Alberto di *San Giorgio*, per la sua profonda dottrina e virtù eletto vescovo di Feltre (1300);

B. Giovanni Della Valle di *Candia* cofondatore della provincia portoghese;

P. Francesco di *Candia* detto il *Dottor fertile* laureato nell'università di Parigi, scrisse copiosamente sui quattro libri del Maestro delle sentenze (1380);

Mons. Giovanni da *Chivasso* missionario e vescovo Werghense, ambasciatore della regina d'Armenia, presso il papa, e poi martirizzato dai Mussulmani (1381);

P. Francesco Cugiano di *San Giorgio*, scrittore ascetico;

P. Martino dei *Conti di San Giorgio*, dottore in teologia, sottile interprete della Sacra Scrittura, ministro generale dell'ordine (1387);

P. Bonifacio da Cuornè, eminente per virtù e dottrina, da Bonifacio IX eletto vescovo di Acqui nel 1403;

P. Ugo di *Castelnuovo* autore di alcuni Commentari teologici e sui quattro libri delle Sentenze;

B. Modesto De Civitate da *Ivrea*, morto nella Puglia ov'è onorato qual beato (1430);

B. Angelo Carletti da Chivasso, versatissimo nelle Sacre Scritture, giureconsulto profondo, iniziatore e propagatore dei Monti di Pietà con fra Bernardino da Feltre, vicario generale, commissario e legato apostolico nella crociata contro i Turchi e nella predicazione contro l'eresia dei Valdesi, autore di parecchie

opere fra cui la *Summa Angelica Arca Fidei, Summarium casuum conscientiae*: morì nel 1495 e fu solennemente beatificato nel 1753;

Fra Bartolomeo Piatti da *Ivrea*, favorito di mirabili visioni della Madonna, in onore della quale eresse una cappelletta che fu il principio del celebre santuario di Locarno (1502);

P. Egidio da *Favria*, missionario a Costantinopoli, avvisò il papa Pio V dell'invasione che i Turchi macchinavano a danno dell'Italia e dell'Europa e promosse la crociata contro di loro;

P. Sisto da *Ricarolo* insignito del dono dei miracoli in vita e dopo morte: come attestano i quadri votivi appesi al suo sepolcro in Mantova (1583);

P. Mariotti Trebatio Penna, insigne teologo d'*Ivrea* e scrittore ascetico (1585);

Padre Pacifico Umberti da *Sale*, detto il *Grande*, consigliere di Carlo Emanuele I;

Padre Siccardo da *Chivasso* scrittore e filosofo;

Ven. Giambattista da *Pont*, martire in Tripoli (1635);

Padre Arcangelo Ajra di *Salto*, assai dotto e scrittore ascetico (1654);

Fra Bernardino da *Fogliizzo*, a cui domandava preghiere e consigli pei bisogni dello Stato la duchessa Cristina di Francia (1668);

Mons. Giambattista San Martino di *Strambino*, vescovo di Losanna (1684);

Padre Silvano Dogno da *Busano* che dimorò qualche tempo a Belmonte, dove regalò

una statuetta del Bambino Gesù a cui era divotissimo; morì a Torino in concetto di santità (1754);

Padre Crescenziano Cavalli d'Ivrea, missionario in Cina, dove soffrì carcere e tormenti. Posto in libertà fu eletto vescovo di Cusin e vicario apostolico di Kausi, ma morì prima di ricevere le Bolle pontificie (1792).

Di molto si potrebbe ancora prolungare questa onorifica lista aggiungendovi nomi di francescani i quali, sebbene non nati nel Canavese, pure illustrarono questa regione: come ad esempio mons. Alberto Conzaga stato al concilio di Lione con S. Bonaventura, poi legato apostolico in Grecia, quindi vescovo d'Ivrea per molti anni, durante i quali procurò alla diocesi segnalati benefizi, e vi morì nel 1321: il beato Candido di Vercelli, di cui si parlerà più avanti: ed altri ancora; ma ora ci preme di tornare al nostro Serafico Padre, cui ci è dolce contemplare nell'atto di ascendere divotamente la santa montagna per venerare la gran Regina di Belmonte.

Quali dardi d'infocata preghiera in favore dei Canavesani che a lui mostravano tanta cortesia, tanto affetto! Che slanci di quel cuore tutto innamorato della Vergine Immacolata! Colla prescienza di cui egli era favorito ha senza dubbio antiveduto come sarebbero venuti, 400 anni dopo, a stabilire qui loro dimora i suoi frati: non di quelli i quali purtroppo degenerarono alquanto da quell'altissima povertà a lui tanto cara; ma i fedeli osservanti de' suoi rigidi, ma salutari principii di totale distacco da ogni creata

cosa. Oh quanto caldamente li dovette raccomandare alla Madonna questi suoi figli carissimi, insieme con tutti i loro benefattori.

E che le sue preghiere sieno state efficaci lo si scorge dal duplice fatto che nella religiosa famiglia di Belmonte fiorì sempre in modo speciale la perfezione religiosa; ed i benefattori dei francescani sono ovunque notoriamente benedetti dal Cielo; tanto che ne nacque il comune proverbio: « Il frate minore porta fortuna ».

Disgraziatamente si perdettero con tanti altri i documenti comprovanti la venuta di San Francesco a Belmonte; ma ne è tuttora viva la tradizione, di cui non può dubitare chiunque conosca la tenerezza di lui verso la Santissima Vergine, la sua intima relazione coi padri benedettini, ed il gusto singolarissimo ch'egli aveva dei luoghi alpestri i quali gli rammentavano il Calvario. Un antichissimo Pilone, detto di S. Francesco, in cui questo santo è rappresentato in preghiera dinanzi alla Regina di Belmonte, conferma questa pia credenza; oltre la divozione viva e costante conservata verso di lui in tutti i rami della nobile famiglia Valpergana, la quale ebbe l'onore di ospitarlo. La effigie del santo si trova infatti venerata tanto nella cappella del castello di Valperga, quanto in quella dei Masino; e S. Francesco vi fu sempre onorato e amato quale speciale protettore.

L'affetto di questa nobile stirpe non si limitò al gran Patriarca, ma si estese, com'era naturale ai figli di lui, cioè ai religiosi francescani, come risulta da parecchi documenti.

Nel 1472 la contessa Antonina, vedova di Luchino conte di Valperga, lasciava nel morire un pingue legato ai francescani di Torino manifestando il desiderio che dodici padri venissero ad associare il suo feretro.

Nel 1510 la comunità di Cuornè, nel concedere ai medesimi frati la facoltà di questuare nei paesi da essa dipendenti, dando loro a tal uopo anche un ospizio dichiarava ciò fare: « *volentes imitari vestigia progenitorum ac predecessorum suorum nec non magnificorum et potentium Dominorum Comitum Valpergiae, qui super his literas testimoniales concesserunt, declararunt sicuti volunt, intendunt, et animo gerunt quod Venerabiles Fratres Minores S. Francisci..... perseverent in perquirendo elemosinas, etc.* ».

Nel 1515 la contessa Margherita, moglie del conte Carlo Valperga di Masino, infermatasi gravemente, chiese di confessarsi al B. Candido Ranza di Vercelli, religioso francescano residente nel convento di San Giorgio. Il P. Candido, ricevutone l'ordine dal suo superiore, venne tosto, e nell'uscire di convento, illuminato da profetica luce, disse: « La signora contessa si riavrà, ma io dal suo castello passerò alla eternità ». Così avvenne; perchè appena ricevuta la confessione dell'inferma, e confortatala a bene sperare, fu egli assalito dalla febbre, e pochi giorni dopo spirò soavemente, mentre la contessa lasciava il letto. Per questo fatto e per la notoria santità del P. Candido, i conti di Valperga volevano ritenere le spoglie di lui; ma

energicamente vi si opposero quei di San Giorgio. A sciogliere pacificamente la contesa, che già minacciava spiacevoli incidenti, deliberarono di rimmettersene alla Provvidenza, ponendo cioè la preziosa salma sopra un carro tirato da due novelle giovenche condotte da estraneo al paese, e lasciate libere in un bivio conducente da una parte a San Giorgio, dall'altra a Valperga.

Mirabil cosa! Appena in libertà, le due bestie presero tosto la strada di San Giorgio; e andarono diffilato a fermarsi innanzi alla porta della chiesa delle Grazie officiata dai padri minori. Era manifesta la volontà di Dio, epperò quivi fu seppellito il suo servo. La contessa però ottenne in dono le viscere del Beato, cui ella fece divotamente riporre nel sepolcreto di famiglia, nella parrocchiale di Valperga, ornate con un tumulo particolare.

VIII.

I francescani a Belmonte.

Premesse le notizie contenute nel capo precedente, non farà meraviglia a nessuno che i signori di Valperga, proprietari di Belmonte, appena conosciuto l'ordine dato alle monache benedettine di trasferirsi a Cuornè, abbiano rivolto gli sguardi ai francescani per sostituirle. Appagavano con questo un proprio desiderio ed il voto ardente delle circostanti popolazioni.

Intavolarono tosto le opportune pratiche col

padre ministro provinciale residente allora in Genova, il quale, ottenute le debite facoltà dal reverendissimo padre Benigno Della Villa ministro generale dell'ordine, e dal papa Clemente VIII, accettò la graziosa offerta e delegò il padre Lorenzo da Sospello per riceverla in nome di tutto l'ordine.

L'atto di donazione fu compiuto pubblicamente con grande apparato sulla piazzetta di Belmonte, alla presenza di molto popolo festante, e rogato dal notaio Reordino di Valperga, il giorno 31 di maggio dell'anno 1602, pochi giorni dopo la partenza delle benedettine.

Ecco alcuni passi più notevoli di questa importante scrittura:

« Al Nome del Signore Iddio: amen. L'anno
« corrente milleseicento due, la decima quinta
« Inditione, et l'ultimo giorno del mese di maggio, nella piazzetta del Monastero di Belmonte
« posto alle fini di Valperga, alla presenza ecc.
« Ad ognuno sia manifesto come essendo il presente Monastero di Belmonte altre volte habitato dalle Reverende Monache dell'Ordine
« di S. Benedetto et S.ta Scolastica, le quali
« li giorni passati sono state condotte in Cuor-
« gnè per ordine et comandamento della Santità
« di nostro Signor Papa Clemente VIII et Mons.
« Rev. Arcivescovo di Torino, in ciò Delegato
« Apostolico, et perciò sia restato detto Monastero vacuo, desiderando li molto Illustri Signori Conti di Valperga che continui la devotione in detto Monastero conforme alla inten-

« tione di loro antecessori fondatori d'esso Monastero. Ecco che perciò personalmente costituiti li Molto Illustri Sigg. Conti Tomaso et Pietro Valperga, tanto al loro nome proprio che delli Sigg. Conti di Valperga loro consorti assenti, ecc. ecc. fanno piena et libera donatione alli Rev. Padri Minori Osservanti di Santo Francesco del suddetto Luogo, Monastero, Chiesa, ecc. ecc. et generalmente d'ogni cosa spettante et pertinente ecc. ecc. Questo per la singolare affettione qual hanno havuto et hanno sempre li signori Conti di Valperga, et tutto il popolo del presente Luogo di Valperga, portato alla suddetta Religion, ecc. ecc.

« Firmato: BENEDETTO REORDINO ».

Appartenevano al convento come da mappa:

« Boschi di Castagna et altri: *giornate*
« 41.89.

« Gerbidi servienti a poscolo *giornate* 1.5.

« Sito del convento e pertinenze *giornate*
« 1.1 ».

Come si vede dal presente Atto, il santuario non rimase molto tempo senza custodi; anzi è verosimile che non sia rimasto abbandonato pur un momento. Qualcuno dei padri dovette essere anche presente alla partenza delle monache ed al miracolo dell'oscurità, mediante il quale la Madonna, protestando di voler rimanere a Belmonte, approvava e benediceva pel fatto stesso la scelta, già effettuata dai Valpergani, de' suoi nuovi custodi.

Da questo consolante pensiero animati, i buoni frati, con a capo il P. Lorenzo da Sospello primo guardiano ed il P. Angelo Gabriele Porzio da Fossano suo vicario, coadiuvati dai benefattori, fra i quali primeggiarono sempre i conti ed il comune di Valperga, fecero mutare aspetto al convento di Belmonte, che divenne presto uno de' migliori e più graditi della provincia.

Anzitutto si studiarono di farvi fiorire la santa regolare osservanza tanto in convento quanto in coro e nelle altre funzioni di chiesa.

E vi riuscirono così bene, che questo luogo fu appellato l'Alvernia del Piemonte, e meritò d'essere eretto dai superiori in *Sacro Ritiro*, cioè luogo dove potevano ritirarsi i religiosi desiderosi di vita più austera e di maggior perfezione. Inoltre vi fu collocato il noviziato, non trovandosi casa meglio adatta ad istillare nei giovani aspiranti alla vita monastica il vero spirito francescano sotto il materno sguardo di Maria Santissima.

Nè si contentarono quei zelanti religiosi di pensare alla propria santificazione, ma degni imitatori di S. Francesco, diedero opera alla salute del prossimo.

Invece della chiesuola delle monache ne edificarono un'altra più ampia assai, a tre navate che potesse contenere tutto il popolo che in folla accorreva, specie nei dì festivi. Ampliarono il convento, destinandone una parte a foresteria, cioè a ricovero momentaneo de' divoti pellegrini. Provvidero altari, arredi sacri, suppellettili, campane, organo e quanto insomma poteva oc-

correre al decoro della chiesa e del sacro culto. Ampliarono e resero più agevoli le strade d'accesso al santuario, le quali dapprima si riducevano a poco più che sentieri resi impraticabili dopo ogni acquazzone. E molte altre opere compirono a gloria di Dio, ad onore della Madre sua Santissima ed a vantaggio del prossimo.

Ben inteso che tutto questo non fu opera di un anno, nè dei soli primi religiosi, ma vi lavorarono indefessamente tutti i frati che si succedettero durante i trecento anni finora trascorsi dal loro primo ingresso; non istancandosi mai nè disanimandosi, anche quando si vedevano costretti a rifare più e più volte i medesimi lavori, guasti ora dall'edacità del tempo, ora dall'inclemenza delle stagioni, spesso purtroppo dal vandalismo di gente malevola o ineducata.

IX.

Erezione della Via Crucis.

La *Via Crucis* è una delle migliori divozioni cristiane, vuoi per i sacrosanti Misteri ch'essa ricorda, vuoi per le ricche e numerose indulgenze annesse a questo pio esercizio, vuoi finalmente perchè nulla è più valevole della meditazione sulla passione, e morte del Salvatore a far concepire un vivo dolore dei peccati commessi ed un sincero e fermo proponimento di schivarli in avvenire.

I figli dello stigmatizzato, essendo i naturali e più ardenti propagatori di questa eccellentis-

sima divozione non mancarono di introdurla nella chiesa di Belmonte appena fu loro possibile. Inoltre non isfuggì alla loro pia osservazione la grande rassomiglianza che la nuda ed aspra vetta del monte da essi abitato presentava con quell'altra vetta dove si compierono realmente i dolorosi misteri della passione di Gesù Cristo Signor nostro, cioè il Calvario di Gerusalemme. Quante volte nel considerare quelle roccie screpolate, avranno pensato che una *Via Crucis* meditata nel percorrere quelle scoscese pendici doveva riuscire quanto mai commovente e salutare.

Più di tutti rimase colpito da questa idea il P. Michelangelo da Montiglio, missionario apostolico, allorchè, reduce da Terra Santa, venne a ritirarsi in questo sacro recesso. Eletto guardiano, risolvette di mandare ad effetto un sì pio divisamento, e tanto fece che vi riuscì.

Cominciò dall'invogliarne le circonvicine popolazioni facendo loro notare gl'immensi vantaggi che ne avrebbero ricavato: quindi trovò uomini gagliardi e volenterosi che si prestarono gratuitamente ad aprire un passaggio abbastanza comodo fra i meandri rocciosi della vetta del monte: finalmente alli 19 di giugno dell'anno 1712 con un concorso straordinario di popolo, con dame, cavalieri, parroci e altre persone distinte, eresse canonicamente la *Via Crucis* segnando con croci tredici stazioni su pel monte e designando la chiesa stessa per farvi la decimaquarta ed ultima stazione.

Il diavolo che più di noi conosce il bene in-

calcolabile derivante dalla *Via Crucis*, non poté comportare in pace che si desse principio con tanta solennità ad un pio esercizio il quale gli rinfaccia la totale disfatta da lui toccata sul Golgota; e, permettendolo Iddio, scatenò sul monte tale una tempesta che pareva tutto doversi inabissare. S'oscurò l'aria, lampi sinistri guizzarono in tutte le direzioni, reboarono tuoni così spaventosi, che tutti i presenti si tennero persi, e corsero a rifugiarsi piangendo a' piè di Maria Santissima. Ma un sorriso di colei, che schiacciò col suo piede il capo all'antico serpente, sedò d'un tratto la furia degli sconvolti elementi, rasserenò il cielo, e ricacciò nel profondo dell'abisso il dragone infernale.

Perchè non rimanesse dubbio sulla causa della procella e sul prodigioso materno intervento ella fece ritrovare su pel monte e nelle terre adiacenti di Valperga, Pertusio, Prascorsano dei dischi di gragnuola più larghi d'uno scudo con sopravi l'impronta della Madonna di Belmonte.

A questo modo il Cielo fece ridondare a tutto danno e scorno delle infernali potenze una violenta meteora, suscitata dal nemico dell'uman genere coll'intento di atterrire i fedeli e distogliarli dal ritornare sul monte benedetto. Questi invece impararono ad apprezzare grandemente un esercizio di cui forse non intendevano ancora tutto il valore. Infatti sono rari i pellegrini che d'allora in poi lascino il monte senza avere percorso divotamente le stazioni della *Via Crucis*, o all'aperto o nell'interno della chiesa,

dov'è pure eretta al modo solito di quasi tutte le altre chiese.

Nel giro di pochi anni, mediante il concorso delle comunità e di persone notabili, sorse nel luogo di ciascuna stazione una divota cappella



col rispettivo mistero della passione dipinto sulle pareti. Queste cappelle ebbero più volte bisogno di ristaurò; ma trovarono finora e troveranno sempre, giova sperarlo, persone facoltose e pie che le mantengano nel debito decoro.

X.

Prima Incoronazione.

Il piissimo conte Alessandro Sforza Pallavicini fondò in Roma presso il reverendissimo capitolo della sacrosanta basilica vaticana un legato (ora divorato dall'idra rivoluzionaria) allo scopo di elargire corone d'oro da fregiarne i simulacri della Vergine Beatissima più celebri nell'orbe cattolico per antichità, miracoli e concorso di fedeli. Questo onore grandissimo viene accordato mediante decreto vaticano ad istanza degli interessati, non prima però d'aver assunto esatte informazioni sulla reale esistenza dei requisiti portati sulle tavole di fondazione.

Parve ai religiosi che custodivano il santuario nel 1785, e specialmente al padre guardiano che era allora P. Colombino da Candia, che la Regina di Belinonte ben meritasse quest'onore, e tosto si diedero d'attorno per raccogliere testimonianze autentiche della vetustà e prodigiosità del simulacro. Non fu difficile adunare una quantità sufficiente di prove, prestandosi volentieri i parroci, le comunità, i nobili ed i prelati, non solo di Valperga e dei luoghi vicini, ma altresì di tutte le terre del Canavese, del Piemonte, ed altre ancora.

Condotte a buon fine tutte le pratiche, il 3 maggio dell'anno 1788, sesto dell'Indizione Romana, decimoquarto del pontificato di Pio VI, uscì il vaticano decreto che dichiarava «... re-
« periri in Ven. Ecclesia DD. Fratrum Minorum

« celebratissimam Imaginem Beatissimae Virgini-
« nis Mariae Nativitatis, seu Pulcherrimae nun-
« cupatam gestantem Puerum Jesum, non mi-
« nus vetustate quam miraculorum fama, non
« solum a populo Castri Valpergiae verum etiam
« a populis adjacentibus pia devotione, venera-
« tione et frequentia veneratur ut nobis constare
« fecerint... etc. ». ed accordava le auree corone
alla statua della Regina di Belmonte col Bam-
bino Gesù, e delegava a compierne l'atto solenne,
a nome del capitolo di San Pietro, l'illustris-
simo e reverendissimo signore don Giacomo Val-
perga di Masino, abate commendatario di San
Benigno, principale patrono di Belmonte.

Senza porre tempo in mezzo si presero gli op-
portuni concerti colle autorità ecclesiastiche e
civili, e di comune accordo vennero stabiliti i
giorni 17, 18, 19 agosto del medesimo anno per
la grande festa della solenne incoronazione.

La pubblicazione di così fausto evento fu come
una scintilla elettrica la quale corse a ricer-
care e commuovere le più intime fibre di tutti
i cuori devoti di Maria Santissima, clero seco-
lare e regolare d'ogni ordine, pastori e peco-
relle, principi, magistrati e popolani, tutti vol-
lero concorrere col denaro o coll'opera, lavo-
rando febbrilmente ciascuno secondo il poter
suo sotto la illuminata direzione del P. Colom-
bino, gareggiando a chi più facesse, perchè la
funzione avesse a riuscire al tutto degna di chi
ne aveva concesso l'onore, di chi la doveva
compiere, e specialmente della gran Vergine
oggetto glorioso di tutto questo lavoro.

Quando spuntò la vigilia del gran giorno
ogni cosa era ben disposta, e giunte erano da
Roma le due magnifiche corone d'oro sfavil-
lanti di gemme.

In sul far della sera del 16 agosto ascende
la sacra montagna il prelodato abate Masino,
e fa trionfale ingresso in Belmonte fiancheg-
giato dai padri Anastasio Furno e Teodoro Val-
perga di Maglione, seguito da tutta la sua corte
abbaziale, dalle autorità locali e da folla im-
mensa di popolo, al suono giulivo della filar-
monica accademia corognatese la quale si tenne
onorata di prestare gratuitamente anch'essa l'o-
pera sua durante tutti e tre i giorni.

Grandioso spettacolo di fede il vedere tanto
concorso di gente disposta a passare più giorni
e notti all'aperto, in luogo lontano da ogni abi-
tazione, e necessariamente privo delle cose più
indispensabili alla vita, delle quali ognuno
doveva pensare a provvedersi prima di far la
salita. Bello e commovente il vedere tanta non-
curanza di disagi, pur di onorare Maria San-
tissima.

Fu specialmente ammiranda la confraternita
di San Benigno composta di centocinquanta in-
dividui venuti processionalmente dalla distanza
di ben otto miglia, viaggiando tutta la notte al
chiarore delle stelle. Giunti in sul far dell'alba
del giorno 17 a Valperga cantando divote sal-
modie, furono cordialmente accolti dai confratelli
della Santissima Trinità, coi quali abbinati,
facevano un bel vedere, vestiti com'erano
di colore diverso. Insieme salirono su per l'erta

facendo echeggiare l'aria di divoti cantici, e, appena giunti, senza badare a stanchezza, corsero a prostrarsi appiè di Maria.

A comodo dell'immensa calca (più di ventimila persone!) erasi eretto sul piazzale un altare dove succedevansi le messe senza interruzione; mentre in chiesa era continua l'amministrazione dei Santi Sacramenti.

Ad ora conveniente ecco uscire processionalmente dal sacro ritiro un lungo corteo di guardie militari, corpo municipale, nobili, magistrati, clero secolare e religiosi che precedevano, fiancheggiavano e seguivano l'ill.mo e rev.mo sig. abate Masino, il quale, giunto sulla piazzetta, si assise sopra apposito trono. Fatta dare dal suo cancelliere lettura del vaticano decreto, ricevette il giuramento dei PP. Francescani, i quali promisero che avrebbero a tutto loro potere custodite e conservate in capo a Gesù Bambino ed alla Madre sua le auree corone quivi presenti, portate da due chierici a vista di tutti su due distinti bacili.

Preso atto del giuramento, firmato dal padre guardiano, dal padre vicario e dai signori municipali, i quali impegnarono anch'essi la loro parola per la difesa del detto tesoro, il rev.mo abate si alzò, benedì le corone secondo il rito, poi entrò nel tempio. Questo era sfarzosamente addobbato, illuminato da cento e cento faci, ed echeggiava di celestiali armonie. L'abate, vestiti gl'indumenti sacri, cominciò la messa pontificiale dinanzi alla prodigiosa statua la quale sfolgorava da capo a piè pei mo-

nili d'oro e di diamanti di cui era riccamente fregiata.

Terminata la messa, il teologo avvocato D. Giulio di S. Giorgio recitò un eloquente discorso di occasione, dopo il quale il mitrato abate salì con due canonici sul palco appositamente innalzato appiè della nicchia.

Quivi, alla presenza di tutti i religiosi del sacro ritiro, di molte confraternite, delle autorità locali e di molti nobili, che, muniti di torcia, circondavano riverenti il palco, tra i più dolci concerti della filarmonica di Cuorgnè, mentre al di fuori lo sparò dei mortaretti e il suono giulivo dei sacri bronzi di Belmonte, Valperga, Cuorgnè, Prascorsano e Pertusio annunziavano ai più lontani il grande avvenimento, il venerando abate commendatario di San Benigno D. Giacomo Valperga di Masino s'appressava tremebondo e maestoso al venerato Simulacro, ed alle ore dodici e minuti diciotto del giorno 17 agosto del 1788 incoronava, a nome del Vaticano Capitolo di Roma, il Bambino Gesù Re dei secoli, e Maria Regina del Cielo e della terra.

Tosto un'eletta di voci argentine intonò il *Regina Pulcherrimontis ora pro nobis* seguito dal *Te Deum* cantato con slancio inenarrabile da un coro di ben ventimila voci nelle quali sentivasi il fremito della religiosa commozione che padroneggiava ogni cuore.

Terminata la funzione, tutta la nobile comitiva che aveva corteggiato l'abate, fu da lui stesso munificamente trattata in un'ampia sala

all'uopo allestita, mentre il popolo riunito in lieti capannelli allogati qua su d'un poggiello, là sotto un castagno, altrove sopra uno sporgente masso, si refiziava allegramente, fraternamente scambiandosi, sul fare delle primitive agapi cristiane quel po' di ben di Dio che ognuno aveva seco portato. La più schietta allegria brillava su tutti i volti; però le lodi a Maria non cessarono mai un solo istante nella chiesa, dove le file dei devoti andavano del continuo avvicinandosi.

Ogni offiziatura divenne impossibile in quel giorno; appena sul tardi potè essere impartita tra g'incessanti canti popolari la benedizione col Venerabile, la quale chiuse in qualche modo questa prima giornata della festa, coronata da stupendi fuochi artificiali e da innumerevoli falò accesi su tutte le alture circostanti, le cui fiamme riflettendosi sulle bianche pareti del Santuario di Belmonte gli davano un aspetto fantastico giocondissimo.

Tre giorni durarono queste divote solennità durante i quali mai venne meno il concorso dei fedeli, nè la frequenza ai Sacramenti. Gli artisti più valenti fecero udire le più soavi melodie, oratori eloquentissimi dissero le lodi dell'Immacolata Regina, e si rallegrarono coi Canavesani che sapevano così bene corrispondere all'affetto speciale loro dimostrato dalla Augusta Regina del Cielo nell'eleggersi Belmonte per dimora di sua particolare predilezione. Canti, preghiere, Via Crucis non cessarono di salire da questo luogo benedetto al Trono di Dio, vi-

cino al quale la Vergine sorrideva amorosamente a' suoi figli festanti.

Ben può dirsi manifesta la protezione celeste se si consideri che durante tre giorni di straordinario affollato concorso, in luogo sprovvisto di ogni cosa, pure non avvenne la più piccola disgrazia, nè il menomo disgustoso incidente. Lo stesso abate Masino, al terzo giorno, nella funzione di chiusura sentì il bisogno di manifestare prima di partire la commozione, e la riconoscenza della sua bell'anima intenerita, e nel congedarsi colle più affettuose parole dai religiosi e dalla moltitudine dichiarò, colle lagrime agli occhi, che il suo cuore rimaneva tutto a Belmonte, a' piedi della Regina da lui incoronata, ed in servizio della quale si protestava disposto a qualsivoglia sacrificio. Che i suoi detti non fossero vana rettorica, ma slancio di cuore sincero, lo dimostrarono gli eventi.

Il concorso non cessò col terminare del festivo triduo; poichè tutte le parrocchie e le confraternite del Canavese vollero una dopo l'altra recarsi processionalmente a riverire l'Immacolata Regina. A conforto di tanta fede e pietà si domandò ed ottenne dal Papa una speciale Indulgenza in forma di Giubileo che durò il corso d'un intero mese, durante il quale si raccolsero frutti tanto copiosi di salute a pro delle anime dei vicini e lontani popoli, da superare l'aspettazione de' sacri ministri i quali dovettero moltiplicarsi per amministrare la divina parola ed i Ss. Sacramenti a tutti coloro che ne avevano desiderio.

Affinchè poi rimanesse costante la memoria di così fausto avvenimento volle il S. Padre concedere un'altra Plenaria Indulgenza da lucrarsi in perpetuo nei tre giorni anniversari, cioè il 17, 18 e 19 agosto d'ogni anno.

Il Venerando Capitolo Vaticano mostrò desiderio d'averne un quadro della Taumaturga statua di Belmonte, testè incoronata, ed il padre guardiano si fe' premura di soddisfare un desiderio assai onorifico pel Santuario, e vi aggiunse buon numero di immagini in seta ed in carta da distribuire ai rev.mi sig. canonici ed ai beneficiati di S. Pietro, insieme coll'opuscolo scritto dal dotto teologo P. Anastasio Furno, e stampato per la circostanza. Il quadro, dipinto dal famoso Palermitano pittore del Campidoglio, riuscì di tanto gradimento che fu collocato nel bel mezzo della sacrestia nuova di S. Pietro, rimossone un altro quadro che già quivi si trovava.

Tanti lavori e feste così solenni portarono ingentissime spese, nonostante l'opera gratuita di molte persone. Orbene tutte le spese furono coperte appieno, mercè la generosità del più volte lodato abate Masino principale oblatore, al quale si unirono con offerte conspicue sua Maestà il Re, S. A. il Duca di Chablais, S. E. il Presidente Girolamo coi varî rami delle nobili famiglie Valperga, i Conti Virulfo, i comuni circostanti ed innumerevoli popolani i quali vollero pure offrire il loro obolo. In guisa che si può asserire che Pontefice e Sovrano, prelati e sacerdoti, poveri, e signori, nobili e plebei,

ciascuno per la parte sua concorse alla prima Incoronazione della Regina di Belmonte, la quale senza dubbio, loro riservò un adeguato guiderdone nel Cielo.

XI.

Cacciata dei frati.

E' privilegio dei buoni l'essere perseguitati dai cattivi, acciocchè più fulgida riesca la corona dei primi, e più manifesto apparisca il torto dei secondi; mentre questi non paghi di chiudere gli occhi alla luce, cercano in tutti i modi, sebbene invano, di soffocarla o togliersela dinnanzi, coi modi più brutali.

Erano appena trascorsi 14 anni dalla gloriosa Incoronazione, e molte migliorie ed abbellimenti s'erano continuati a fare nel Santuario allorchè spuntarono giorni nefasti.

Il 19 ottobre dell'anno 1802 un'orda di forestieri, con un codazzo (è doloroso il dirlo!) di gente Canavesana e di Valperga stessa, salgono l'erta di Belmonte, non a pregare, ma a perpetrare i più nefandi sacrilegi.

Cominciarono dallo sgavazzare sulla piazzetta del Santuario, mangiando, trincando, saltando, strepitando, intorno ad una frasca detta l'*Albero della Libertà*, cui poi incendiarono. Quindi in nome della medesima libertà violarono il pacifico domicilio dei religiosi inermi ed atterriti, intimarono loro lo sfratto, e fecero

man bassa su quanto trovarono nel convento ed in chiesa.

Il capoccia di quella turba nomato Piochart, una vera faccia da satanasso, intascò tutti i voti d'argento, motteggiando sull'ingenuità dei frati che li avevano accumulati per lui, quindi sale con sfrontatezza alla nicchia della Madonna e (orribile a dirsi) ne strappa con veemenza le corone d'oro e gli altri ornamenti preziosi. La scala gli si spezza sotto i piè, egli rotola per terra, ma non si fa alcun male. Invece di riconoscere in questo fatto un misericordioso avviso del Cielo, egli sghignazza d'un riso satanico, risale, toglie il Simulacro, e lo dà in balia ad un'abbietta ciurmaglia, dicendolo un pezzo di legno senza valore di sorta. Costoro invasati dal demonio afferrano la S. Effigie e vestitala da maschera, la portano in giro pel paese di Valperga, parodiando una processione in mezzo alle più sconcie risate, agli scherni più sguaiati, al più empio ludibrio. Alfine la portano al di là del torrente Gallenga, e dopo altri dileggi, apparecchiano un rogo, l'accendono, e uno di quei ribaldi dà di mano ad una scure per spaccare la sacra statua. Ma nell'istante ch'ei vibra il colpo un acuto strido erompe dal Simulacro, e scoppia nell'aria un tuono così tremendo che riempie di paura quella vile canaglia, la quale buttata nelle fiamme la statua se la dà a gambe. Ma ben li raggiunse l'ira di Dio, poichè tutti coloro che presero parte all'empia commedia finirono male.

Una pia donna, nomata Libera, la quale na-

scostamente seguiva con ansietà tutti i movimenti di quei ribaldi, colto il buon punto, vola arditamente al rogo, ne leva il Simulacro già affumicato, ma non intaccato, e se lo porta in casa nascondendolo gelosamente.

Intanto a Belmonte si procedeva all'incanto, o per dire più giusto, allo sbaraglio delle masserizie e degli arredi sacri, cedendo ogni cosa ai prezzi più vili. Un intero paramentale del valore di oltre lire 3000, dono prezioso della venerabile Regina Clotilde, fu ceduto al primo offerente per 400 lire, e passò nella chiesa di S. Firmino di Pertusio. L'altare magnifico, tutto di marmo, colla balaustra che erano costati più migliaia di lire al conte Valperga di Masino, furono messi all'asta per 12 lire!! e portati a Pavone presso Ivrea. Così tutto il resto col medesimo criterio, altari, candelieri, argenterie, paramentali, quadri, lampade, organo, campana, banchi, confessionali, tutto insomma fu messo a ruba e venduto o distrutto. Persino molti usci e finestre furono sgangherati e portati via, in guisa che Belmonte divenne il rifugio delle nottole, dei guffi, delle pecore e dei monelli.

I poveri religiosi dispersi cercarono un ricovero chi nelle proprie famiglie, chi presso caritatevoli persone, gemendo sulla tristizia dei tempi, e facendo penitenze per placare la collera di Dio giustamente irritato dalla malvagità dei tristi, resa più baldanzosa dalla colpevole inerzia dei sedicenti buoni.

XII.

Il ritorno.

A tre dei padri più fervorosi non resse il cuore d'allontanarsi dal Santuario profanato, e si nascosero nelle sottostanti borgate, d'onde salivano furtivamente a celebrare la S. Messa nella chiesa, sopra un altare improvvisato, accompagnati da pochissime persone di provata fede. Furono dessi i padri Colombino da Candia, Vittorio da Feletto e Pietro Pastera d'Asti, i quali dopo sei mesi, parendo loro alquanto calmata la bufera, fecero animo al notaio Fenoglio di Prascorsano affinchè chiedesse in affitto dal demanio, per conto loro, il convento e la chiesa coi giardini annessi. L'affare riuscì a meraviglia, poichè venne loro fatto d'ottenere il tutto al prezzo di ottanta lire annue.

Ritirati adunque i prelodati padri a Belmonte con un laico, fra Bernardino, travestiti sempre per non destare sospetto, diedero subito mano a ripulire la chiesa, e organizzare colla debita prudenza e discretezza alcune funzioncine con somma soddisfazione dei popolani, i quali accorrevano in folla nelle ore prefisse, sebbene non vi fossero campane per dare i segnali d'avviso. Risaputasi la cosa dal Governo provvisorio dei famigerati tre Carli, venne immediatamente l'ordine di tenere chiuse le porte della chiesa, e vi furono apposti i sigilli; ma i fedeli, fatti coraggiosi dalla presenza dei pa-

dri, assistevano ugualmente alle funzioni passando pel convento.

Allora il Governo per farla finita pensò di mettere il fabbricato all'asta, il che fece in Ivrea nel 1805. Accorsero alcuni malintenzionati di Valperga, speranzosi di acquistarlo per poco o nulla, e quindi demolirlo; ma vegliava l'abate Masino, memore della promessa fatta nell'atto della Incoronazione. Accordatosi adunque col conte Giuseppe di Maglione, spedirono segretamente ad Ivrea persona fidata ed accorta, che fu il medesimo notaio Fenoglio sullodato, con ordine di riscattare il Santuario a qualunque prezzo, tenendo celate, ben inteso, le intenzioni degli acquirenti. Dio benedì la santa impresa, ed i signori di Valperga riebbero per lire 3000 la chiesa, il convento e gli orti, già retaggio de' loro avi, con grande scorno dei malvagi che già sognavano di vedere il Santuario distrutto fin dalle fondamenta.

Vi furono, al contrario, fatti i restauri più urgenti, e tosto si pensò a rimettere sul suo trono l'oltraggiata Regina. La statua riattata da valente artista, a spese delli detti signori, fu portata nel castello di Valperga; d'onde il giorno 17 settembre dell'anno 1806 venne trionfalmente ricondotta dal devoto popolo nella sua otto volte secolare casa di Belmonte. Tripudiarono allora di gioia le vicine popolazioni, e più di tutti i pochi padri rimasti fedeli in sulla breccia, ai quali a poco a poco altri si unirono.

Nel 1809 il sullodato abate di Masino rimborsò al conte di Maglione la parte da lui as-

sunta nelle spese, e così rimase assoluto proprietario del Santuario e di ogni sua ragione cui morendo lasciò al suo erede conte Valperga di Masino. Fu ad istanza di quest'ultimo che nell'aprile del 1816 S. M. il Re Vittorio Emanuele I, ritornato ne' suoi Stati, emise un decreto, in forza del quale i Padri Minori Francescani poterono ripigliare formale possesso del Santuario, rivestendo l'abito religioso, essendo guardiano il P. Vittorio Giordano da Feletto. Anche il bosco, troppo necessaria dote del Santuario medesimo, ritornò ad uso dei frati grazie all'interessamento della Comunità di Valperga che l'aveva a tempo opportuno fatto passare come di sua spettanza. Non così degli altari, delle suppellettili e degli arredi sacri, de' quali appena si poté riavere una minima parte caduta fra le mani di persone coscienziose ed affezionate al Santuario. Così si riebbe, parte dal comune di Prascorsano e parte dal preposito di Valperga i libri di coro: da Ivrea il gran Crocifisso incrostato di madreperla, proveniente da Gerusalemme, ed il S. Bambino. Tutte le altre cose andarono perdute, ma coll'aiuto di Dio e dei benefattori la chiesa fu di nuovo provvista con decoro. La contessa Albaretto Paolina regalò una preziosissima pianeta intessuta in lana e oro, fondo rosso, la cui stoffa donata dallo Scià di Persia all'imperatore Napoleone, passò nelle mani di sua sorella principessa Paolina Borghese, che la donò alla predetta contessa sua dama. La signora Catterina Formento di Cuorgnè donò due corone d'argento pel sacro

Simulacro, quattro lampade, molti candelieri, una pianeta di seta bianca ed altri regali minori. La marchesa di Carpenetto con sua figlia provvidero calici d'argento colle rispettive patene, più una magnifica pianeta di seta gialla; e così via concorsero a provvedere le altre molte cose occorrenti, altre persone offerendo chi darnari chi oggetti.

XIII.

Nuova dispersione e nuovo ritorno.

A tenere in esercizio la fede dei cristiani, Id-dio rallenta ogni tanto il guinzaglio a Satana permettendogli di dare qualche zannata, che serve di castigo all'infedeltà e di prova alla costanza degli eletti.

Così avvenne il 7 luglio 1866, quando in forza d'una legge iniqua i Francescani dovettero di belnuovo abbandonare Belmonte.

Questa volta le cose procedettero più pacificamente che non al principio del secolo: nulla fu tolto di quanto serviva al divin Culto, e fu anche lasciato il P. Nemesio Rolle in qualità di rettore ad officiare la chiesa. I beni però furono *incamerati* colla buona intenzione di *liquidarli* a tempo opportuno.

Questa nuova guerra alla religione, tanto più maligna, quanto meno violenta, produsse effetti così disastrosi negli animi deboli, che non pochi si credettero la fosse davvero finita per gli ordini religiosi, e che da questa *legale* soppres-

sione non dovessero risorgere mai più. Gente di poca fede! Finchè sussisterà la chiesa di Dio sussisteranno i religiosi che ne sono la milizia ed il decoro. Poco importa a Dio che la persecuzione abbia forma neroniana ovvero giuliana: *portae inferi non praecolebrunt*.

Pochi anni passarono e l'ill.mo signor conte Cesare Valperga di Masino cominciò col rivendicare dal demanio gli edifizii di Belmonte con tutti gli annessi e connessi, dimostrando essere vera proprietà sua, ereditata dagli avi suoi. Quindi, mosso dalla propria pietà, e confortato da un ricorso della Giunta municipale di Valperga che lo pregava a tenere aperto al culto il Santuario, lustro e decoro della nobilissima famiglia come del paese, di buon grado riaffidò il tutto al M. R. P. Giampietro Alberti, allora ministro provinciale dei Francescani, affinché ne continuasse la custodia e l'ufficiatura nel miglior modo possibile, date le dolorose contingenze. Molto volentieri e coi più vivi ringraziamenti aderì alla proposta il prelodato provinciale, e tosto si diè a ricercare alcuni dei padri componenti l'antica famiglia di Belmonte.

Nell'ottobre del 1872, mediante decreto provincializio riaprì canonicamente il convento, e nella Congregazione capitolare, tenutasi in Torino un mese dopo, fu ricostituita la religiosa famiglia come segue: P. Roberto Brusa, guardiano; P. Elia Gutris, vicario; P. Nemesio Rolle, attuale Rettore; P. Giuseppe Celestino Fietta, P. Michele Vigada, P. Accursio Batti-

stino, Fra Elzeario Berta, Fra Giuliano Fauda, Fra Bernardo Marietti, ai quali si aggiunse più tardi il P. Sebastiano da Villafranca.

Fu questo il primo convento regolarmente ripristinato nella provincia, con vita comune e clausura sì e come era in vigore prima della civile soppressione, ad eccezione dell'abito e della questua che la tristizia de' tempi non permetteva ancora di riassumere.

Questo fortunato avvenimento valse non poco a confermare la « tradizionale affezione (come dice il decreto suddetto) che l'ordine professa a questo Santuario, preferito a qualunque altro luogo ».

Durante il suo rettorato il P. Nemesio non era stato ozioso, ma aveva compiuto molte migliori, fra le quali un radicale ristauro alle cappelle della *Via Crucis*. Essendo deperite le pitture dei Sacri Misteri, egli vi sostituì delle statue colorate di terra di Castellamonte, le quali se non sono capolavori dal lato artistico, servono cionostante a produrre mirabili effetti nei cuori dei credenti. Quasi ad introduzione del pio esercizio fu pure innalzata appiè della gradinata del Santuario, a spese dei sacerdoti teologo Ottini Giovanni arciprete di Osasio e prof. D. Vincenzo Varello di Valperga, un'altra cappella, rappresentante il mistero dell'agonia di Gesù nell'Orto.

Il 29 settembre 1872 queste cappelle furono con grande solennità ribenedette da monsignor Lorenzo Gastaldi arcivescovo di Torino, alla presenza di ben diecimila persone accorse da

tutti i punti del Canavese e del Piemonte, per attestare che la Rivoluzione non aveva tampoco raffreddato in esse l'amore alla Vergine, nè la stima ai Frati.

XIV.

Grandiosi restauri.

Taluno, mosso non so se più da ignoranza o da malizia, va blaterando che la religiosità dei frati non è che un'industria, pari a qualunque altra, inventata per spillare quattrini, affine di passare allegramente la vita. Dimostrazione più che sufficiente in contrario è la rinunzia fatta da questi medesimi frati ai beni patrimoniali loro spettanti ed a quelli che potrebbero comodamente e legittimamente acquistare nel secolo. Altra confutazione della maligna insinuazione è tutta la presente storia, nella quale si scorgono questi frati del continuo intenti a riparare, fra mille privazioni personali, i danni ed i latrocinii perpetuati nel Santuario dalla medesima razza di gente che si stupidamente li accusa; ma eccone una appunto assai lampante portata dall'ordine cronologico dei fatti.

I religiosi cacciati dai conventi dal soffio rivoluzionario, deposero bensì l'abito monastico, a ciò costretti, ma non le virtù che li animavano: laonde, ad imitazione degli Apostoli, si dispersero qua e là annunciando la parola di Dio ed adempiendo agli altri uffizi del sacro ministero, dove e come veniva loro concesso,

Le popolazioni, com'è giusto, non mancarono di corrispondere, talora anche largamente, la dovuta mercede a questi operai evangelici, i quali, sebbene liberi di vivere a loro talento, pure continuavano a menare vita ritirata e penitente. Qualcuno, o per avere incontrato benefattori più generosi, o per essergli mancate le occasioni di dispensare ai bisognosi il superfluo, riuscì ad accumolare qualche sommetta, non già vagheggiando pensieri di avarizia o di futuro benessere, ma volgendo l'animo al compimento di qualche opera di carità o di religione. Tant'è vero che, riaperti i conventi, questi frati furono solleciti a consegnare al superiore il loro peculietto, frutto de' propri sudori e delle proprie privazioni, pregandolo a valersene al fine di riparare i danni cagionati dalla Rivoluzione.

A Belmonte il primo a dare questo bell'esempio di distacco dai beni terreni fu il P. Elia Gutris, al quale non pareva vero di potere deporre ai piedi della potentissima Vergine Maria la discreta somma di lire 6000 in ringraziamento di avere potuto, contro ogni sua speranza, rivestire di bel nuovo l'abito religioso: altri frati lo imitarono, ed i loro risparmi fecondati dalla virtù dell'Onnipotente produssero frutti maravigliosi.

Infatti, il convento trovandosi provveduto a sufficienza, si pensò destinare all'abbellimento del Santuario quel poco peculio di cui si trovavano possessori, e concepirono l'alta idea di ridare alla Chiesa quella normale sveltezza e magnificenza che le convenivano, e che senza

dubbio aveva il primo tempio fondato da Ardoino e costruito sotto la direzione di S. Guglielmo. Alla grandiosità dell'impresa erano di gran lunga insufficienti le tenue risorse dei religiosi, nè questi si facevano illusione; ma confidavano nella divina Provvidenza e nel concorso dei fedeli, e non rimasero delusi.

A studiare la nobile idea e concretarla fu nominata una Commissione composta del signor conte Cesare Valperga di Masino, presidente, P. Gian Pietro Alberti, Ministro provinciale, conte Carlo Reviglio della Veneria, ingegnere architetto, P. Roberto Brusa e P. Elia Gutris, promotori.

L'occhio intelligente ed esperto del conte Reviglio osservò che l'edifizio, abbastanza ampio, era difforme specialmente per difetto di proporzione e di luce regolare; cosicchè datovi una giusta altezza, aperti alcuni finestroni e fatti alcuni altri opportuni ritocchi, avrebbe assunto tutta l'apparenza d'un tempio di stile lombardo. Su questa osservazione concepì e tracciò un ardito disegno il quale fu accolto con plauso, sebbene presentasse nell'esecuzione difficoltà grandissime. Per non toccare le volte, il che era lo stesso che distruggere l'edifizio, egli proponeva per primo lavoro di sbassare il suolo di un metro e sessanta centimetri, scavo da praticarsi quasi tutto nella roccia viva.

Gli animosi servi di Maria non si lasciarono sgomentare dall'immane impresa, e fidando nella valida protezione di Lei si posero all'opera. Gli scavi cominciarono il 18 agosto del

1873 e furono così ben condotti col mezzo di robusti picconi, di scalpelli, di cunei e di petardi che nell'aprile del 1874 era raggiunta la profondità richiesta senza che alcun muro facesse pelo.

Nello scavare nel primo canto sotto la navata a destra di chi entra, unica parte non rocciosa, si scoprirono resti umani frammisti ad oggetti di devozione appartenuti alle antiche monache benedettine. Si trovò pure in cassa particolare il corpo morto di un uomo coi distintivi abbaziali, ma tutto andò in polvere al primo tocco. In un avello in forte muratura si rinvennero le ossa di un altro uomo con uno sperone d'oro, che poterono identificarsi per il fu conte Guidetto di Valperga, famoso guerriero, morto il 25 maggio 1377 e quivi seppellito per la speciale devozione da lui professata alla Madonna di Belmonte. Lo sperone d'oro fu mandato all'Armeria Reale di Torino, e tutti i mortali avanzati, previa una sacra officatura, vennero pietosamente trasportati nel piccolo sepolcreto addossato alla chiesa.

Uno dei muri di questo sepolcreto appartenne evidentemente al primitivo tempio, poichè vi si osserva, oltre il nascimento di un peduccio collo spigolo di un cordone di volta a crociera, alcuni residui di bonissimo affresco che hanno tutto il carattere delle pitture dell'undecimo secolo. Vi si scorge il martirio d'una donna vestita verde e rosso con un libro chiuso a' piedi, le mani giunte in aspettazione del colpo di fendente dalla mano d'un carnefice che le sta a lato,

nude le gambe, col braccio alzato in atto di vibrare la sciabola, della quale peraltro rimane appena l'elsa. Le figure sono di altezza naturale, ma le due teste sono scomparse. Da lato distinguesi il tronco d'un'altra persona colle braccia distese, intrecciate ad una corda. Più basso una testa coronata con bocca semiaperta, il cui corpo non si può distinguere, ma pare fosse rappresentato sospeso con corde ad una trave.

Sotto ai descritti martirii nel luogo dove usavasi dipingere la figura dei devoti che avevano contribuito alla costruzione od all'abbellimento della chiesa, si vedono due stupende teste, l'una di vecchio venerando con accanto il bastone abbaziale, l'altra d'un bel giovinotto imberbe coi capelli biondi, vestito di farsetto reale. In mezzo alle due teste distinguesi una nuca con capelli castagni e lunghi, la metà del collo colla spalla destra di un uomo sull'età perfetta, su cui doveva trovarsi un'iscrizione della quale rimangono appena tre lettere: US R. Questa ultima testa potrebbe essere *Arduinus Rex* e le altre, una del giovane conte Ottone, suo primogenito, l'altra dell'abate S. Guglielmo.

Chechè ne sia è certo che questi dipinti appartenevano ad un sontuoso edificio, ben diverso dalla meschina chiesetta costruita per le monache dopo il passaggio delle orde vandaliche. Ma ecco che i frati Francescani stanno per ridonare a Belmonte un tempio, se non uguale, almeno non troppo dissimile dal primitivo.

Abbassato il suolo, furono operati due grandi sfondi laterali per due cappelle, affine di collocarvi gli altari che prima ingombravano le navate. Poscia furono aperti sei finestroni bislungi a pieno sesto, due per ciascun lato, e due sulla facciata; quattro fori circolari nelle lunette delle volte, cioè due in centro e due in presbiterio, rispondenti su gallerie; finalmente un ampio lucernario pure circolare nel centro della facciata. Tutte queste aperture furono munite di telai in ferro con vetrate variopinte a disegni brillanti e delicati eseguiti da Pietro Guglielmi di Montalenghe.

Con questi lavori semplici a dirsi, ma che costarono studi, sudori e spese ingenti, la Chiesa acquistò il carattere d'un buono stile con tale sveltezza, proporzione e regolarità di linee architettoniche da rapire l'ammirazione di tutti quelli che avevano veduto la medesima chiesa prima dei restauri.

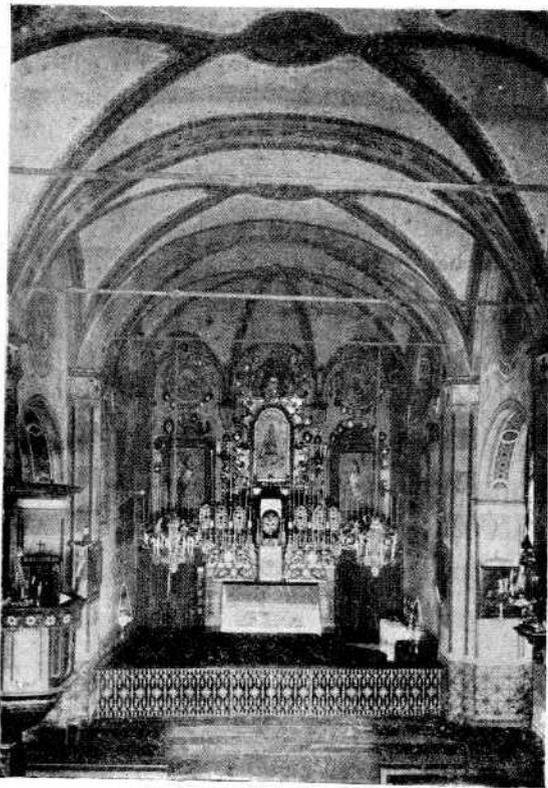
XV.

Decorazioni.

Restavano a farsi le decorazioni: e queste furono affidate all'insigne pittore prof. Carlo Costa di Vercelli, il quale non solo vi riuscì con generale soddisfazione, e fu modicissimo nei prezzi, ma volle inoltre per sua divozione lasciare una generosa offerta a' piè di Maria.

Non è a dire quanto graziosa divenisse la chiesa, quando ebbe le pareti ed i pilastri tinti

a fasce bigie alternatamente chiare e scure, colle lesene inquadrante da listerelle cremisi fillettate oro: gli sporgenti cordoni dei finestroni



variopinti a delicati fregi che paiono lavorati in ismalto con punti d'oro: le volte a padiglione stellate a oro in campo azzurro, cogli spigoli cordonati e riccamente festonati: una pomposa fascia a olio girante sopra lo zoccolo tutto

intorno all'edificio ed ai pilastri a guisa d'un ricco continuo tappeto: e tutta questa decorazione condotta con tanta sobrietà e buon gusto da formare colle linee di costruzione un com-



plesso armonico, il quale appaga e riposa lo sguardo.

Ad aggiungere lustro al Santuario furono chiamati gli esimî pittori cav. Barucco Felice da Torino e Giulio Viotti da Casalmongera, i quali ornarono la chiesa di ben ventiquattro dipinti assai pregevoli per la vivacità ed ar-

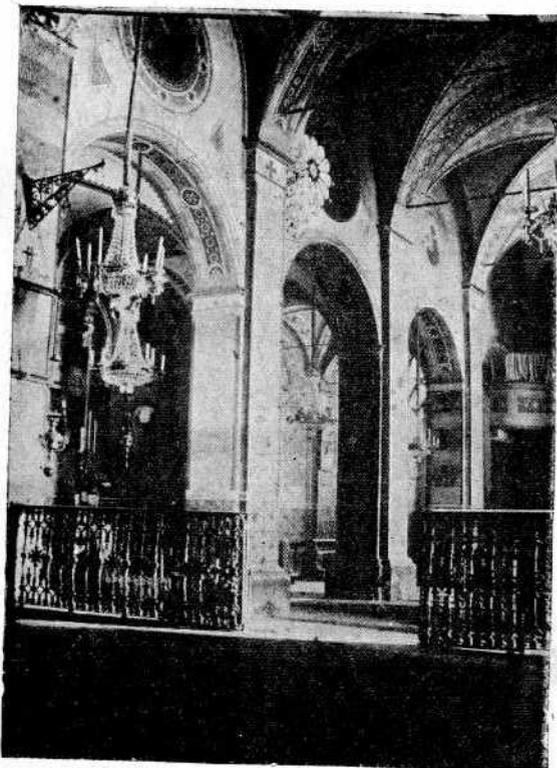
monia dei colori, e più per l'arte colla quale sono ritratte le figure e panneggiate le vesti.

In presbiterio due bei quadri: l'uno dal lato dell'epistola raffigurante la *Natività di Maria Vergine*, titolare della Chiesa: l'altra dirimpetto, il celebre fatto del *Perdono d'Assisi*, ossia il Padre S. Francesco il quale, sotto l'ispirazione di Maria Santissima domanda ed ottiene da N. S. Gesù Cristo la famosa Indulgenza della Porziuncolà, da lucrarsi il giorno 2 agosto festa della Madonna degli Angeli, celebrata a Belmonte con particolare solennità e divozione.

Fiancheggiano questi quadri, come pure la nicchia della Madonna, sei angeli veramente parlanti, aventi ciascuno in mano un nastro con sopravi parole sacre, formanti nel loro complesso una degna apoteosi dell'Immacolata.

Fra gli speroni delle volte, in ogni lunetta non forata, collocaronvi un bel medaglione a fondo oro picchiettato: dodici in tutto; cioè sei in presbiterio raffiguranti i due principi apostoli ed i quattro evangelisti, vere teste caratteristiche, sei altri lungo la nave centrale, rappresentanti i sei principali Francescani che promossero, difesero, proclamarono il dogma dell'Immacolata Concezione: S. Bonaventura, cardinale, arcivescovo, dottore di S. Chiesa; S. Antonio di Padova, il taumaturgo; S. Bernardino, vero apostolo d'Italia; il ven. Scoto, dottor sottile; Papa Sisto IV della Rovere e Papa Pio IX Mastai, ognuno mostrando in emblema il merito principale acquistato in ordine al sullodato privilegio di Maria.

Finalmente quattro grandi medaglioni storici alle estremità delle navate laterali rappre-



sentano i quattro principali fatti della storia di Belmonte, cioè:

1° L'apparizione di Maria Santissima nel 1016 al Re Ardoino nel suo Castello d'Ivrea, risanandolo e dandogli ordine di edificare in Belmonte una chiesa ed un monastero.

2° L'apparizione della Madonna nel 1299 al Beato Guido dei conti di Valperga vescovo d'Asti per risanarlo ed invitarlo a restaurare a Belmonte l'edifizio ed il culto decaduti.

3° La prodigiosa repentina oscurità prodottasi allorchè le monache tentarono di trasportare seco a Cuorgnè il venerato Simulacro della Madonna nel 1602.

4° Il primo ingresso solenne dei figli di



S. Francesco chiamati nel 1602 alla custodia del Santuario dal conte Tommaso Valperga.

In questi medaglioni tutti ammirano il talento dei due artisti. Particolarmente colpisce: nel 1° la sorprendente figura di Re Ardoino, così bene staccata da parere in rilievo; nel 2° l'atteggiamento attonito e riverente del beato vescovo, favorito così prodigiosamente; nel 3° la forza magica con cui è ritratta una vera notte localizzata da un lembo di ciel sereno maestrevolmente tracciato in fondo all'orizzonte; nel

4° finalmente le teste rase dei buoni frati che si vedono salire la gradinata e pare di udirli mormorare devote preghiere. Furono questi gli ultimi lavori di Giulio Viotti, giovane artista, dotato di rari pregi, che già malaticcio volle tuttavia terminarli, per volarsene poi a ricevere la ricompensa in Cielo, con grande perdita dell'arte in terra.

A compiere il sacro edifizio, il prelodato conte ingegnere disegnò e fece eseguire dal cav. Albino Gussoni di Torino tre magnifici altari: uno per l'ara massima in marmo giallo di Verona, lavorato a cornici e filetti dorati con basamento rosso sanguigno, la mensa sostenuta da quattro graziose colonnette, ed il tabernacolo sormontato da un bel trono sostenuto da otto ancora più graziose colonnine con basi e capitelli dorati. Gli altri due per le cappelle laterali, in marmo bianco, lavorati anch'essi a cornici e filetti dorati. Per queste cappelle il P. Giuseppe Latini francescano valente statuario plasmò due magnifiche statue alte metri 1,80: un S. Francesco collocato all'altare del Crocifisso, ed un S. Antonio da Padova all'altare del Bambino. Fra Filippo Bossetti laico francescano lavorò una bella cantoria colla doppia cassa di un futuro organo. Diede l'ultimo compimento ai lavori interni un pavimento in asfalto con guide a rosoni in marmette bianche, rossigne e gialle, il tutto eseguito dai fratelli Battuello di Favria.

L'unica parte che si volle conservata intatta pel suo pregio ed antichità fu la nicchia della

Madonna sopra l'altare maggiore colla sua stupenda cornice indorata di ben tre metri di altezza, riccamente intagliata a fogliami intrecciati a bei giri di volute e fregi diversi con isfondo a specchi, e terminata in cima da una gran corona reale sostenuta da due angioletti.

Tutti questi lavori importarono pel convento una spesa viva di oltre 33 mila lire; ma assai di più sarebbesi speso senza l'opera gratuita dell'ingegnere conte Reviglio e quella pure gratuita o semigratuita di molte altre persone. I nomi dei principali benefattori a perpetua memoria stanno registrati nelle cronache del convento; di tutti poi gli oblatori, piccoli e grandi, il nome sta segnato nel cuore della Madonna, la quale non lascia senza ricompensa verun sacrificio fatto per amor suo, per quanto tenue esso sia.

Una iscrizione di Tommaso Vallauri collocata in fondo alla chiesa sotto la navata sinistra di chi entra, commemora le tre epoche della fondazione, del riscatto, dei ristauri in discorso. Eccola:

« Templum — Mariae — Sospitae — Quod
« Rex Arduinus — erexit ex visu — An. Christ.
« MXXVI — Guido Valpergia — Episcopus Astensium —
« Reficiendo curavit — An. MCCCIV.

« Jacobus Valpergia — a Masino Comes —
« Abas S. Benigni — et — Josephus Valpergia
« — a Malione Comes — aere suo redemerunt
« — An. MDCCCVIII.

« Caesar Valpergia — a Masino Comes —
« curante — Sodal. Franciscal. Familia — Ex
« ingenio praescriptoq. — C. Revilli a Veneria
« Comitibus — Collaticia pecunia — instauravit
« exornavit — An. MDCCCLXXVI ».

Una simmetrica iscrizione fu collocata dalla parte opposta, commemorante tre distinti benefattori di Casa Valperga quivi seppelliti:

« Qui riposano nel seno di Dio — le spoglie
« mortali dei Conti di Valperga di Maglione
« — insigni benefattori di questo santuario di
« Belmonte.

« Giuseppe figlio di Teodoro — nato alli 16
« Xbre 1726 — Morto alli 3 febbrajo 1812 —
« Generale nell'Armata del Re di Sardegna —
« Cav.re Gran Croce dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro — Governatore dei RR. Principi, Figli del Re Vittorio Amedeo III — Gran Mastro della Casa di S. A. R. il Duca di Monferrato.

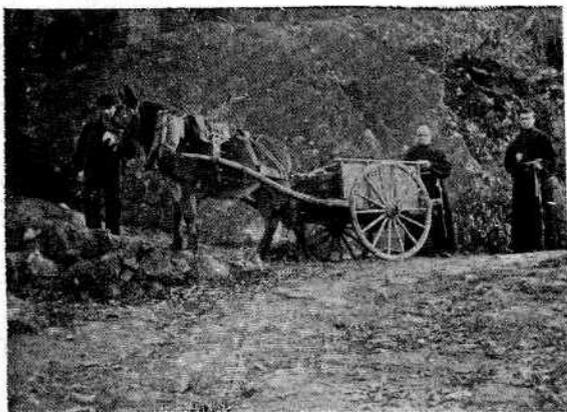
« Teodoro figlio di Francesco — nato alli
« 29 Xbre 1744 — Morto alli 31 Marzo 1823 —
« Generale nell'Armata del Re di Sardegna —
« Cav.re Gran Croce dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

« Amedeo figlio di Francesco — Nato alli
« 22 Maggio 1747 — Morto alli 28 Xbre 1828
« — Primo Scudiero del Re Carlo Alberto e
« Cav.re d'Onore della Regina Maria Teresa
« d'Austria e di Toscana ».

XVI.

Altri lavori.

Anche le strade che danno accesso al Santuario furono di molto agevolate: qua col far saltare a forza di mine le sporgenze dei massi



che ingombravano il passo, là colmando fosse e burroni pericolosi, altrove sottomurando enormi macigni che minacciavano di precipitare. Gran disgrazia che la rigidità del luogo e la poca stabilità del terreno arenoso cagionino troppo spesso rovinose frane e profonde solcature cui bisogna esser pronti a riparare dopo ogni acquazzone un po' violento.

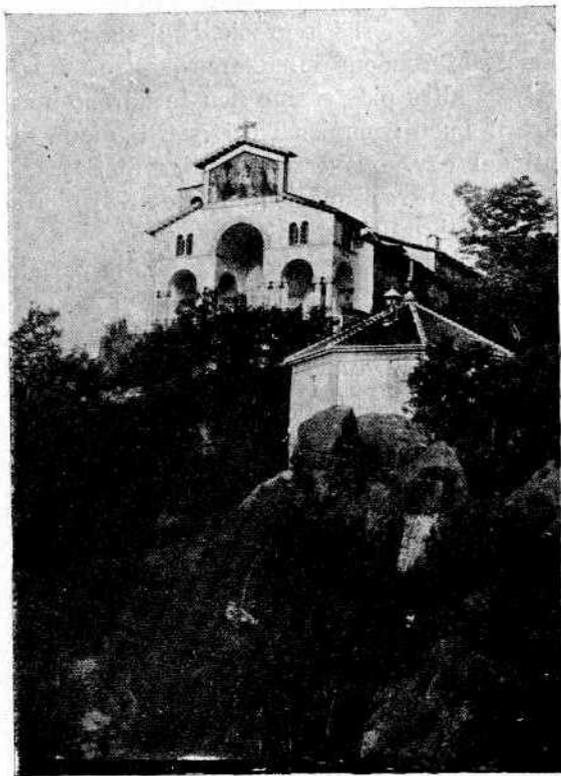
A santificare poi la salita da Valperga lo zelante cav. Borrone D. Giuseppe di Salassa teologo e canonico alla Metropolitana di Torino,

ideò di collocare di distanza in distanza quindici bei piloni, rappresentanti i quindici Misteri del Ss. Rosario: affinchè i devoti pellegrini santificandosi colla preghiera nell'ascendere, arrivassero al cospetto di Maria Santissima ben disposti ad ottenerne le grazie. Egli stesso diede la mossa facendone innalzare quattro a sue spese, ed altre pie persone non tardarono a seguire il buon esempio. Tutti questi piloni, dipinti dal cav. Francesco Gautier di Saluzzo, poterono essere solennemente benedetti il giorno 5 di settembre dell'anno 1880.

L'anno 1882, settimo centenario dalla nascita del gran patriarca S. Francesco, furono consacrati i tre nuovi altari da mons. Lorenzo Gastaldi arcivescovo di Torino, il quale dopo avere assistito pontificalmente alla messa solenne, disse le lodi di S. Francesco al popolo affollato ed impartì la trina benedizione. Un banchetto ad un centinaio di poveri, serviti dai Padri del convento e da consorelle del Terzo Ordine compì la festa.

A coronare i grandiosi lavori eseguiti al Santuario occorreva una degna facciata, ed anche a questa si pose mano nel maggio del 1884 su disegno dell'ing. conte Carlo Ceppi, essendo l'ing. conte Reviglio già passato a miglior vita. Alcune difficoltà sopravvenute fecero sospendere i lavori durante tutto il 1885; ma nel seguente anno si poterono ripigliare e condurre a termine. Imponente riuscì questa facciata nella sua semplicità, con ampio pronao sostenuto da colonne di gneis compatto. La porta della

chiesa, disegnata dal medesimo conte Ceppi fu lavorata dal frate laico Salvatore Cejrano, eccetto i due stemmi di bronzo fusi a Torino dal sig. Borgogno Antonio.



Il dipinto che sta nel frontone è opera del distinto pittore prof. Giacomo Grosso di Cambiano, la cui perizia gli meritò di succedere al prof. Gastaldi nell'Accademia di Belle Arti di Torino.

Il pronao restrinse vieppiù il già limitato spazio del piazzale che divenne troppo angusto e disdicevole affatto colla grandiosità di tutto l'edificio. Non si titubò ad imprendere l'ampliamento, sebbene questo per la deficienza della roccia su cui è fondato il Santuario, richiedesse lavori di sottomuratura degni degli antichi Romani. Fu costruita una robustissima volta a guisa di ponte, e su questa si formò il nuovo piazzale simile ad un vasto terrazzo dal quale si gode la vista di tutto il Canavese e di una parte del Piemonte. Il parapetto a cancellata, disegnato dal sig. Quattrini direttore meccanico dell'officina di Pont, fu eseguito dal sullodato laico francescano.

Un complemento necessario, universalmente sentito era l'ampliamento della sacrestia; ma il P. Accursio Guardiano, sgomentato dalla ingente spesa, dopo le tante ingentissime già fatte, esitava, pel giusto timore di stancare la liberalità dei Canavesani. Ma poi confortato da autorevoli persone, fra cui lo stesso cardinale Alimonda, e considerata la necessità di provvedere un luogo adatto ad udire le confessioni degli uomini, risolvette di imprendere anco questo lavoro affidandone lo studio e la direzione al sacerdote D. Grassi d'Asti, peritissimo in architettura. Il tutto riuscì a meraviglia; i benefattori non mancarono; fra gli altri si distinse il signor Bonomo Carlo di Feletto che avendo già assunto il gratuito trasporto di molti materiali da Torino volle ancora provvedere del suo i telai delle finestre. Così si ottenne una sacre-

stia molto comoda con varî ripostigli per le confessioni.

Con questo lavoro potevano finalmente dirsi ultimati gli ideati grandiosi restauri che rielevarono il Santuario di Belmonte a quella magnificenza che da molti secoli non aveva mai più avuta.

XVII.

Apparecchi pel centenario della Incoronazione.

S'avvicinava l'anno 1888. Questa data, mentre ricordava il faustissimo avvenimento della solenne incoronazione fatta cent'anni prima, richiamava pure al pensiero il luttuoso passaggio di quell'empia bufera che aveva rovesciato troni ed altari, e che a Belmonte altresì aveva strappato d'in capo a Gesù ed a Maria le auree corone, senza che una mano siasi alzata a difenderle. I Valpergani avevano patito che si oltraggiasse nel modo più nefando la loro Regina, la loro benefattrice, il cui miracoloso simulacro non sarebbe più altro che un pugno di cenere dispersa dal vento, senza l'intervento di una povera ma coraggiosa donna, efficacemente aiutata dal Cielo.

I fedeli, che s'erano finalmente scossi dal fatale stordimento che li aveva come paralizzati, sentivano il dovere d'una riparazione ed erano disposti a darla.

Nel 1887 il P. Accursio Battistino guardiano pensò di istituire le Sacre Quarant'ore nei giorni 14, 15 e 16 agosto in riparazione degli oltraggi fatti dagli empî a Gesù Sacramentato, e coll'intento di predisporre gli animi buoni a maggiori dimostrazioni di pietà.

Questo pensiero venne accolto con plauso, anzi con entusiasmo; e tanto fu il concorso delle persone nei giorni stabiliti, che il predicatore teologo Guglielmo Reina, canonico di Torino, si credette in dovere di predicare due volte al giorno per soddisfare ai desiderî dei fedeli, avidi della divina parola. I confessionali erano sempre assiepati, e senza numero furono le comunioni in tutti e tre i giorni. La chiesa ad ogni ora rigurgitava di adoratori, i quali alternavano la recita del Rosario al canto delle laudi ed ai sospiri verso il prigioniero d'amore.

Tale slancio di fede animò gli zelanti custodi della Madonna, i quali diramarono una circolare invitando i devoti Canavesani vicini e lontani ad unirsi per celebrare colla massima solennità nell'agosto del 1888 il centenario della Incoronazione, ridonando alla Santa Effigie quelle corone d'oro sacrilegamente strappatele dai ribaldi giacobini.

Non furono parole al vento, clero e popolo, magnati e plebei sorsero come un sol uomo per rispondere all'invito.

Cominciò S. A. R. il Duca di Genova ad offerire lire 1000; il conte Cesare Valperga di Masino 800; poi via via affluirono altre offerte in danaro ed in oggetti, con uno slancio degno

della fede dei primi Cristiani. Il conte Emanuèle Coardi di Carpeneto regalò alla Madonna un manto di seta bianca ricamato in oro, valutato lire 500; la contessa Scarampi di Villanova nata Civrone de' dono di tre seggioloni, quattro scani ed un tappeto per la cattedra vescovile, di un valore approssimativo di lire 650. Fu provveduto un intero paramentale, cioè pianeta, tunicelle, quattro piviali, continenza, stolone e palliotto, in tela d'oro col monogramma di Maria sormontato dalla corona reale ricamato in argento sovra ciascun capo. La sola tela vale lire 2150, alla mano d'opera pensò la gentile terziaria damigella Marchi Rosa di Torino. Offerte minori in gran numero si raccolsero in tutti i comuni del Canavese e di altri luoghi, dove furono aperte sottoscrizioni all'uopo. Bello fu il vedere la santa gara che ovunque s'accese di concorrere col maggior obolo possibile ai prossimi festeggiamenti in onore della Madonna. Si conservano negli archivi del Santuario gli elenchi dei sottoscrittori e di tutti gli oblatori, affine di perpetuarne la memoria.

Al vedere tanto slancio, non esitò il guardiano a commettere al sig. Verrebut orifice e gioielliere a Parigi due magnifiche corone d'oro ornate di gemme preziose.

Le Società delle ferrovie e tramvie del Canavese, oltre il favore d'una riduzione nei prezzi delle corse per tutti coloro che si sarebbero recati a Belmonte nel periodo delle feste, offerirono spontaneamente biglietti gratuiti ai vescovi che volessero pigliarvi parte.

Il Sommo Pontefice Leone XIII concedette un'Indulgenza Plenaria in forma di giubileo da potersi lucrare una volta dal 12 agosto al 17 settembre 1888, un'Indulgenza di 300 giorni per ciascuno dei dì medesimi, più un grazioso Indulto di dispensa dal magro nel giorno di venerdì 17 agosto, anniversario della prima Inconronazione.

Anche le autorità civili si prestarono volentose, e con lodevole zelo impartirono ordini perentori, affinchè non solo fosse tutelata la sicurezza pubblica, ma fosse altresì rispettata la fede e la pietà dei credenti, nè venisse turbata con balli, od organetti, od altri chiassi importuni.

Con un concorso così universale le feste centenarie non potevano a meno di riuscire splendissime, come avvenne difatti.

XVIII.

Consacrazione del Santuario.

La Santa Messa, ovvero sia l'augusto incruento sacrificio dell'agnello divino, Signor nostro Gesù Cristo, Verbo di Dio umanato e sacramentato per amore degli uomini, è l'atto il più sublime del supremo culto dovuto alla Maestà dell'Altissimo, e non può compiersi se non da persona canonicamente consacrata per mezzo del sacramento dell'Ordine, ed in luogo parimenti a Dio consacrato. Non essendo possibile avere sempre per celebrarvi la Messa edifizii ap-

positamente costruiti, e con rito solenne sceverati dalle profane abitazioni, di solito si consacra appena l'altare, ed anche la sola pietra sulla quale si posa la materia del sacrificio.

Affinchè nulla mancasse alla chiesa di Belmonte di quanto potesse accrescerle lustro, maestà e santità, deliberarono i religiosi custodi di conferirle l'altissimo onore della solenne consacrazione. Questa imponente funzione fu come il preludio delle imminenti feste centenarie che stavano per svolgersi, ed a compierla S. E. il cardinale Alimonda, arcivescovo di Torino, delegò S. E. mons. Emiliano Manacorda, vescovo di Fossano.

La notte del 10 all'11 agosto, dalla religiosa famiglia con altri sacerdoti intervenuti, si passò tutta intiera vegliando, secondo il rito, e recitando salmi ed altre orazioni dinanzi alle reliquie dei martiri destinate ad essere collocate nella tombina dell'altare maggiore, e raccolte frattanto in una sala mutata provvisoriamente in cappella. Al mattino seguente il vescovo assistito da canonici delle collegiate di Cuorgnè e di Rivoli, col cancelliere della curia arcivescovile e col ceremoniere, seguito da numeroso clero secolare e dalla famiglia francescana, recitati i salmi penitenziali presso le sacre reliquie, si recò davanti alla porta della chiesa. Trovatala chiusa, s'inginocchiò sotto il pronao e recitò le litanie dei santi. Quindi girò per tre volte intorno all'edifizio, aspergendone le mura con abbondante acqua lustrale, lavandone nel primo giro la parte superiore, nel secondo la

media, nel terzo l'inferiore, supplicando il Signore a prendere questo tempio sotto la sua speciale protezione e farne una casa di santità e di orazione. Ad ogni giro il vescovo tornava a picchiare alla porta; ma solo alla terza volta questa si aprì, per significare la costanza colla quale dobbiamo pregare, se vogliamo essere esauditi. Il prelato entrò col clero, ma i fedeli dovettero starsene sulla soglia, affinchè imparassero che solo colla pazienza nelle tribolazioni si ottiene di poter a suo tempo entrare in Cielo di cui il tempio è la figura.

Molte auguste cerimonie, tutte simboliche furono compiute dal vescovo nell'interno della chiesa, delle quali accenneremo solo le principali. Anzitutto si prostrò con tutto il clero in mezzo alla navata maggiore implorando il soccorso del Divino Spirito, e recitando di nuovo le Litanie dei Santi: quindi benedisse reiteratamente il tempio e l'ara massima; tracciò sul pavimento le lettere dell'alfabeto greco e del latino a significare l'unione di tutti i popoli in una sola Chiesa; asperse i muri ed il suolo d'acqua santa mischiata a sale, cenere e vino benedetti, simboli della divinità ed umanità di Gesù Cristo, delle ignominie da lui sofferte e della sua risurrezione. Girò sette volte intorno all'altare, sempre aspergendolo d'acqua santa, e dopo aver di nuovo benedetti ed aspersi i muri ed il pavimento di tutto il tempio, cantò un sublime *prefazio* esprimente i favori e le grazie che da Dio si possono ottenere venendolo ad invocare in chiesa. Finalmente uscì con tutto

il clero per andare a prendere le reliquie dei santi, le quali portò processionalmente in giro all'esterno dell'edificio.

Ritornata la processione alla porta, il vescovo rivolse ai fedeli una divota allocuzione sopra il rito del quale erano testimoni, spiegando in breve il significato delle varie cerimonie; quindi entrò di nuovo in chiesa, seguito questa volta da tutto il popolo cantando salmi. Riposte le sacre reliquie nel sepolcreto apparecchiato, chiuso e sigillatolo, incensò l'altare, e quindi consegnò il turibolo ad un sacerdote, il quale sino al termine della funzione andò continuamente girando attorno all'altare medesimo, involgendolo in una nube d'incenso: significando con ciò come noi sino al termine della nostra vita non dobbiamo cessare un istante di far salire a Dio l'incenso delle nostre preghiere de' nostri ossequi e delle nostre buone opere.

Intanto il coro continuava a cantare salmi mentre il vescovo con olio consacrato e col sacro Crisma faceva unzioni in vari punti dell'altare, e nelle dodici croci dipinte sulle pareti della chiesa. Quindi fece ardere sui quattro canti della mensa e nel mezzo, panetti d'incenso e cera, simbolo delle virtù che devono consumare il cuore del Cristiano a guisa di olocausto al cospetto di Dio.

Finalmente fatte le ultime unzioni e rivestito ed adornato l'altare consacrato, il vescovo pose termine al solenne rito col santo Sacrificio della Messa, nel quale in virtù delle parole liturgiche da Gesù medesimo insegnate alla sua

Chiesa, invocò e fece realmente discendere Iddio medesimo ad abitare in questo tempio a Lui consacrato, e ricevervi le visite, le adorazioni e le suppliche degli uomini.

Dire quale piena d'affetti e quale alta idea della maestà del sacro tempio questa funzione abbia eccitato nel cuore dei fedeli che ebbero la rara fortuna di assistervi, non è possibile. Dall'atteggiamento profondamente raccolto, dalla preghiera la quale spontanea veniva sul labbro di tutti ben vedevasi che il sentimento della divina presenza aveva compreso gli animi di tutti.

XIX.

Seconda Incoronazione.

Nell'augusto tempio che poteva dirsi rinnovellato per i grandiosi restauri che l'ebbero quasi rifatto, e più per la solenne consacrazione che gli ebbe data l'impronta della divinità, fu esposto all'adorazione dei fedeli il Re del Cielo e della Terra nascosto sotto i velami Eucaristici. Durante i tre giorni 12, 13 e 14 agosto che durarono le Quarant'ore, S. E. mons. Manacorda al mattino e il M. R. P. Luca Turbiglio alla sera predicarono al popolo affollato, proclamando aperte le feste centenarie dell'Incoronazione e pubblicarono le Indulgenze graziosamente concesse dal Sommo Pontefice: insegnarono con infocata e convinta parola che a

Gesù si va per Maria, che senza Maria non s'onora Gesù; che Gesù e Maria sono due amori inseparabili; non onora l'uno chi l'altra disprezza, nè può essere da Maria protetto chi offende Gesù.

Il giorno 15, festa dell'Assunzione di Maria, Messa letta e Comunione generale del prelado suddetto, il quale non potè trattenersi dal parlare all'immenso popolo della Vergine incoronata nel Cielo in questo giorno per mano di Dio stesso; e della fortuna impareggiabile che a lui stava per toccare fra due giorni di renderle simile onore in terra. Alle 10 ore Messa solenne con assistenza pontificale e discorso *infra Missam*.

Nel giorno 16 identiche funzioni con ugual concorso di popolo. In sulla sera arrivarono a Valperga S. E. Mons. Agostino Richelmy, allora vescovo d'Ivrea, accompagnato dal Provinciale dei Francescani, M. R. P. Petronio Ugone, e S. E. Mons. G. B. Bertagna, ausiliare del Card. Alimonda, essendo questi trattenuto a Torino da malattia. Furono ricevuti con gran dimostrazioni di riverenza e d'affetto, a suon di musica, dal clero del luogo e da tre religiosi scesi loro incontro, dal municipio e dai nobili di Valperga che li vollero condurre in vettura nel loro castello, dove fecero apprestar loro un conveniente ristoro. Alle otto gli augusti prelati giunsero al Santuario, ricevuti coi debiti onori dalla religiosa famiglia al suono giulivo delle campane, ed acclamati dalla festante popolazione accorsa dai dintorni.

Il 17 agosto fu uno di quei giorni in cui sul Monte sacro a Maria si ebbe a pregustare una debole ma fedele immagine delle giocondissime feste che si godranno in Paradiso. Giorno indimenticabile per tutti coloro che ebbero la sorte di trovarvisi presenti.

Fin dalle due e mezza del mattino fu aperta la chiesa e tosto gremita di popolo. Cominciarono le messe e le comunioni che si susseguirono ininterrottamente fino alle 10, ora del solenne pontificale celebrato da monsignor Manacorda coll'assistenza dei due altri prelati. La funzione cominciò colla solenne benedizione delle due auree corone portate su due cuscini dai giovanetti Alfonso e Carlo figli del conte Emanuele Coardi di Carpeneto; quindi seguì la messa solenne cantata con scelta musica dai giovani allievi salesiani di San Benigno.

Dopo la messa si doveva portare trionfalmente la Venerata Effigie sopra un palco eretto sul piazzale, affinchè tutto il popolo potesse godere dello straordinario spettacolo della Incoronazione; ma fin dal principio delle sacre funzioni il cielo s'era annuvolato, ed una violenta bufera, scatenandosi di repente, accavallava paurosi nugoloni forieri d'una orribile tempesta. Tutti stavano trepidanti, e guardavano la Madonna, quasi a domandarle se non avesse il potere di comandare agli imperversanti elementi. Maria intese il muto linguaggio de' figli suoi, ed ecco che intonata l'*Ave Maris Stella* mentre si cominciava a disporre l'occorrente per compiere l'incoronazione nell'interno del tempio, al

versetto *Monstra te esse Matrem* cessò d'un tratto l'uragano, la statua potè essere portata fuori, e solamente dopo compiute tutte le cerimonie, cadde una fitta, ma quietissima pioggia, che ristorò le campagne riarse da una lunga siccità. La minacciata sciagura s'era mutata in beneficio, cosicchè i riconoscenti campagnuoli saltellando d'allegrezza sotto l'acqua che li sferzava immollandoli, andavano esclamando: « Evviva la Madonna che ci ha fatto proprio « un bel regalo! »

Fu alle ore undici che monsignor Emiliano Manacorda al suono giulivo delle campane di Belmonte, Valperga, Pertusio, Cuorgnè e Prascorsano, fra lo sparo dei mortaretti, alla presenza di migliaia e migliaia di persone che gremivano il monte, incoronò per la seconda volta Gesù Re de' Secoli, e Maria Vergine e Madre Immacolata Regina del cielo e della terra. Cantato dai salesiani il *Regina Pulchrimontis ora pro nobis*, ed intonato il *Te Deum* si rientrò in chiesa dove fu impartita la trina benedizione col Venerabile. Vespri solenni nel pomeriggio con discorsi sulla Vergine Incoronata e nuova solenne benedizione chiusero questa bella giornata.

Il giorno seguente, oltre la messa ed i vespri solenni con analoghi discorsi, la sacra statua incoronata fu portata processionalmente in giro su pel monte con grande giubilo ed accompagnamento di clero, confraternite, popolo e musiche. Nell'istante che la processione usciva di chiesa, una donna la quale s'era imprudente-

mente inginocchiata sul muricciuolo che serve di parapetto in cima alla gradinata urtata dalla folla precipitò sul sottostante suolo. Fu tosto raccolta dai più vicini dolenti del disgraziato caso avvenuto così inopportunamente a turbare la festa, ma qual non fu la meraviglia di tutti nel vedere questa donna riscuotersi dopo pochi minuti dallo sbalordimento della caduta, e, senza sentirsi doglia in nessuna parte del corpo, pigliare allegramente posto nelle file della processione, ringraziando la Madonna di una sì prodigiosa protezione. La notizia di questo fatto, che rapida si sparse di bocca in bocca, valse non poco ad eccitare un santo entusiasmo, per cui non vi era chi non lodasse la gran Regina, e non si prostrasse al suo passaggio trionfale chiedendole la benedizione.

Al ritorno della processione tutta la chiesa era illuminata ed il SS. Sacramento esposto: onde, fatta dai vescovi e dal clero la prostrazione e cantato il *Tantum Ergo*, monsignor Manacorda impartì la benedizione. Dopo la quale, deposti gli abiti pontificali, salì il pergamo, ed, annunziando all'immensa calca di gente, d'essere suo malgrado chiamato altrove da' suoi pastorali doveri, disse ch'ei lasciava il sacro monte col cuore riboccante di ineffabile consolazione, sia per l'altissimo onore toccatogli di incoronare a nome della chiesa, e specialmente del popolo canavesano, l'augusta e taumaturga effigie della Regina di Belmonte, sia per lo slancio mirabile di fede e divozione di cui era tuttora spettatore, sia per il buon ordine, la

pace, l'immunità da ogni disgrazia, con cui queste feste andavano svolgendosi sotto la protezione visibile della stessa gran Vergine. Di tutto questo ringraziava la medesima, ne dava gloria a Dio e lode alla fede e pietà degli accorsi, nonchè alle autorità le quali avevano saputo tenere lontano ogni elemento perturbatore. Ringraziati quindi gli altri vescovi, tutto il clero, i religiosi francescani, i magistrati e tutti coloro che avevano cooperato ad una così ben riuscita solennità, benedisse tutti con effusione di cuore e partì per restituirsi alla sua diocesi di Fossano.

Vespri pontificali ed eloquente discorso di monsignor Richelmy, seguito dalla Benedizione, chiuse questa seconda giornata.

Il 19, ultimo del solenne triduo, fu santificato dalla messa solenne con assistenza pontificale del prefato vescovo, il quale disse anche una commovente Omelia. Alla sera vespri solenni, discorso e benedizione del M. R. P. provinciale dei minori.

Il giorno 20 cominciò una serie di processioni con relative funzioni delle singole comunità canavesane, le quali vollero tutte una dopo l'altra venire a Belmonte per ossequiare la loro Regina.

Il 2 settembre venne anche da Torino un numeroso ed edificante pellegrinaggio di operai cattolici della parrocchia di San Gioacchino, guidati dal reverendissimo canonico Gautier.

Onde si può dire che le feste non discontinuarono fino al 17 settembre, giorno in cui si fece una solennissima chiusura con imponente pro-

cessione presieduta da monsignor vescovo Basilio Leto, alla quale intervennero, nonostante il tempo piovigginoso, oltre la famiglia francescana, 14 parroci in mozzetta, il capitolo della colleggiata di Cuorgnè, più di 60 altri ecclesiastici, parecchie venerande confraternite, il municipio e la musica di Valperga e più di 8000 fedeli. Dopo la processione il venerando mitrato tenne un commovente discorso ed impartì la Benedizione col SS. Sacramento.

Il giorno 18 il sacro simulacro fu riposto nella sua nicchia.

Si calcolò a più di centomila i pellegrini che ascesero il sacro monte, senza tenere conto di quelli che vennero più volte. Moltissimi si accostarono ai SS. Sacramenti. A ricordo di feste celebrate con tanta pompa, fu collocato presso la nicchia della Madonna un grande cuore d'argento contenente i nomi dei principali oblatori.

XX.

Altre migliorie e feste.

Qui sarebbe il caso di riferire le nuove successive migliorie fatte al santuario dagli instancabili suoi custodi; ma conviene astenersene perchè la semplice enumerazione, già eccederebbe i limiti imposti a questa opericciuola. Accenneremo appena: al grande organo costruito dal signor Vittino di Centallo e collaudato nel 1894 sotto il guardiano del P. Petronio: ai restauri generali operati ai 15 piloni del Ro-

sario nel 1895 dal guardiano P. Bernardino Decolle, il quale compì altre importanti opere fra le quali la cappella delle S. Stimate. Questa cappella da molto tempo sospirata, fu edificata con oblazioni dei terziari, e solennemente benedetta il 19 settembre 1897. Ha forma ottagonale con bell'altare di marmo, e per ancona, la statua di S. Francesco inginocchiato, collo sguardo intento ad un Crocifisso alato, in atto di ricevere le sacre Stimate, opera e dono dei fratelli Musso di Rivara. Intorno a questa cappella sta un decente sepolcreto per accogliere le salme dei religiosi che muoiono a Belmonte: il primo, e l'unico finora, quivi collocato è il terziario fra Giovanni Peradotto da Valperga, che fu un vero modello della vita francescana.

Anche le solennità religiose si succedettero e si succedono ogni anno in tutte le domeniche e feste; ma con pompa particolare nel maggio e nelle feste della Madonna, sempre con gran concorso di gente ed inestimabile frutto delle anime. Solennissime poi riuscirono quelle celebrate pel doppio terzo centenario del Miracolo dell'Oscurità e dell'ingresso dei frati minori al convento.

Le feste dell'Oscurità furono celebrate per anticipazione il 15 agosto 1901, e descritte come segue dal benemerito giornale cattolico di Torino *l'Italia-Corriere*.

« In questo giorno benedetto ed indimenticabile ascessero a Belmonte non meno di 10,000 « persone. Quale esempio più grande, più chiaro « di pietà e di fede! Un triduo solenne con predicazione del R. P. Pasquale dei Minori dispo-

« neva i fedeli alla tanto aspettata festività, pel « buon riuscimento della quale, fra tutti va segnalato e ringraziato il Rev. D. F. Bartolino, « prevosto di Valperga. Alla Messa solenne, che « venne con generale plauso eseguita in scelta « musica dai cantori di Rivarolo, assistette pontificalmente S. E. Reverendissima monsignor « Fedele Abati dei Minori, vescovo titolare di « Dioclezianopoli, simpatica e veneranda figura « di vecchio dell'argentea lunga barba, il quale « da Bordighiera venne espressamente a Belmonte, all'età di 82 anni sonati. Predicò nella « Messa dell'interminabile Comunione generale, « e accompagnò, dopo i Vesperi e la predica del « M. R. Padre Provinciale Luigi da Favria, il « vetusto e venerando Simulacro della Madonna, « portato in trionfale processione lungo la vetta « del Sacro Monte.

« A questa pigliavano parte, vestiti delle loro « divise, 8 parroci, più di 20 sacerdoti, i religiosi « del convento e diverse confraternite di Valperga, Cuorgnè, Prascorsano, Pertusio, Alpette e Barbania. Fu indescrivibile e commovente sino alle lagrime quando la prefata Eccellenza Reverendissima ripeteva la trina benedizione col Venerabile dall'ampio portico del piazzale della chiesa, da cui si domina tutto il Canavese, e direi, il Piemonte intero! La bella giornata rallegrata dai soavi concerti della benemerita musica di Valperga, trascorse, nonostante sì gran numero di persone, « senza il più piccolo notevole accidente; e ciò « anche in grazia del lodevole servizio prestato

« dai Reali Carabinieri della stazione di Cuor-
« gnè. Per tutta l'ottava fu un continuo accor-
« rere di devoti ad onorare Maria nel suo nove
« volte secolare Santuario sfarzosamente addob-
« bato per la solennità, quale mai erasi visto
« negli anni passati.

« Le indimenticabili feste finirono domenica
« 22 corrente con nuovi trionfi e glorie della Ver-
« gine Santissima. Dopo la Messa in musica ot-
« timamente eseguita dai giovani cantori di Ca-
« stellamonte, saliva il pergamo il teologo Don
« Angelo Maria Rocca, che dopo avere ricordato
« quanto fece Maria dal suo Santuario di Bel-
« monte a pro de' suoi prediletti figli del Cana-
« vese, e quanto questi devono fare per mostrarsi
« a Lei riconoscenti e grati, parlò delle opere di
« zelo e carità compite dai Figli del Poverello di
« Assisi nei 300 anni dacchè sono quassù a ser-
« vizio della Vergine Santa, ed a spirituale van-
« taggio di tutto il Canavese. E siccome nel-
« l'anno venturo si compirà il 3° centenario dal
« loro ingresso in questo Santuario, invitò i Ca-
« navesani a dimostrare in quel modo che verrà
« stabilito da apposito formando Comitato la
« loro riconoscenza ai vigili Custodi della Casa
« di Maria e benefattori dei loro paesi.

« Sì! Arrivederci qui, l'anno venturo, o forti
« e pii Canavesani il dì della Madonna degli
« Angeli a festeggiare l'annunziato lieto evento,
« qui a raccogliere nuove grazie e benedizioni
« dalle mani materne di Colei che è la nostra
« speranza e la vera Ausiliatrice dei Cristiani! ».

« F. F. ».

XXI.

**Terzo centenario
dell'ingresso dei frati minori a Belmonte.**

L'anno seguente, cioè nel 1902, di nuovo ec-
citati da un caldo invito a stampa del teologo
D. A. M. Rocca salesiano, e del reverendo pre-
vosto di Valperga, D. F. Bertolino promotori
delle feste centenarie, risposero i Canavesani col
loro solito slancio. Prima loro cura fu di prov-
vedere un trono dorato di cui difettava la loro
Madonna, per cui dovevasi pigliarne uno ad im-
prestito ogni qual volta volevasi portarla in
processione: inoltre pensarono ancora ad una
campana in sostituzione di quella che s'era fessa
pel lungo sonare.

La benedizione solenne di questa nuova cam-
pana può dirsi che die' principio alle festività,
ed ecco come ne scrisse la *Crociata*, periodico
religioso di Torino.

« Più brillanti che mai s'iniziarono in que-
« st'anno le devote festività a Belmonte. Fin
« dalla domenica 27 aprile lo zelante teologo
« D. Rocca, con uno di quei discorsi pieni d'un-
« zione che scendono diritto all'anima e eccitano
« fino all'entusiasmo, aprì il mese mariano, ed
« annunziò all'affollato uditorio le solennissime
« feste che si stanno apparecchiando pel terzo
« centenario dell'ingresso dei benemeriti Padri
« Francescani in questo Santuario, i quali ga-
« reggiano di zelo nell'onorare la loro Gran Ma-

« dre Immacolata, preparando ogni tanto qual-
« che grata sorpresa ai fedeli.

« Nella prima domenica di maggio fu bene-
« detta solennemente nel piazzale della chiesa
« una nuova campana a cui furono imposti i
« nomi dei padrini e cospicui benefattori Emma
« e Firminio coniugi Peradotto.

« Con discorso d'occasione l'infaticabile Pa-
« dre Gio. Giuseppe della Croce guardiano ram-
« mentò le prerogative simboliche delle sacre
« campane ai fedeli che gremivano le vette del
« monte e che rimasero compresi da un sacro
« stupore allorchè la campana stessa benedetta
« fece udire per la prima volta la sua bronzea
« voce, accompagnata dall'armonico concerto di
« un eletto coro di novizi francescani, in un
« canto che riuscì tanto più gradito, quanto ori-
« ginale ed inaspettato.

« Nè qui finirono le sorprese di questo bel
« giorno poichè dopo la Messa Cantata, saliva
« il pergamo quell'altro distinto predicatore che
« è il P. Alfonso Maria Corino, guardiano del
« convento di Sant'Antonio di Torino. Ed ecco
« che nel bel mezzo di una fervente perorazione
« colla quale il sacro oratore efficacemente mo-
« veva i fedeli a sempre più onorare la Madonna,
« un'abbagliante luce irradia dal trono della
« Vergine ed inonda la chiesa emulando e quasi
« vincendo quella del sole. Era l'inaugurazione
« d'una ghirlanda di fulgentissime stelle ad ace-
« tilene. Un mormorio di ammirazione si elevò
« per le ampie navate, e non ci volle meno del
« rispetto dovuto al sacro tempio e dell'affasci-

« nante parola del valente oratore per contenere
« l'erompente entusiasmo... ».

Così si preludeva alle feste centenarie che
a suo tempo si svolsero solennissime.

Al 30 luglio la statua fu discesa dalla nic-
chia e collocata sul nuovo grazioso trono in le-
gno scolpito e dorato offerto dai Canavesani.
Da quel giorno fino all'11 agosto, in cui fu ri-
collocata al suo posto, le funzioni religiose si
succedettero ogni dì con maestà, divozione e
concorso di gente. Eccettuate la domenica 3 a-
gosto in cui vennero i cantori di Valperga e
quella 10 agosto nella quale vennero quei di
Levone, in tutti gli altri giorni si poterono am-
mirare le voci ben intonate e pie ad un tempo
dei novizi francescani, esercitati con immensa
pazienza dal P. maestro Gian Pietro De-Am-
brogio, il quale alle gravi lezioni di ascetica
sa alternare un po' di musica sacra, la quale
sollevando ed ingentilendo mente e cuore con-
corre mirabilmente a portarli a Dio.

Ma ecco ciò che l'*Italia Corriere* scriveva a
feste finite:

« Le feste centenarie di Belmonte ebbero do-
« menica 10 agosto il loro glorioso termine col-
« l'innalzamento di una gigantesca croce sul
« piazzale del Santuario, benedetta solennemente
« da E. E. Rev.ma monsignor Bonfili dei Mi-
« nori, arcivescovo d'Alessandria d'Egitto e del
« Cairo.

« Certo dette feste superarono l'universale a-
« spettazione, specie pel concorso continuo e
« straordinario di devoto popolo, asceto nei

« giorni passati a Belmonte da tutti i paesi del
« Canavese per venerarvi la miracolosa imma-
« gine di Maria Santissima, e per dare nel tempo
« stesso una prova di stima e di riconoscenza a
« quei pii e benemeriti religiosi che da 300 anni
« con tanto zelo ed abnegazione sono là i vigili
« custodi della Casa di Maria, e con tanta ca-
« rità e pazienza accolgono quanti ascendono
« ogni giorno dell'anno le vette di quel sacro
« Monte.

« Soavi e dolcissimi ricordi de' bei giorni pas-
« sati a Belmonte deve certo aver seco portato
« nel suo ritorno a Torino S. E. Rev.ma monsi-
« gnor Spandre che s'addimostrò lassù instan-
« cabile e zelantissimo nel promuovere la gloria
« della Celeste Regina e il bene delle anime. La
« parola eloquente e cordiale dell'Ecc.mo ve-
« scovo, le orazioni panegiriche dei sacri ora-
« tori, il R. Padre Bonaventura curato di
« S. Tommaso a Torino e il teologo A. M. Rocca,
« salesiano, promotore delle centenarie festività
« col R. D. Francesco Bertolino prevosto di Val-
« perga, l'addobbo sfarzoso e ricco del Santua-
« rio, la grandiosità delle sacre funzioni, la mu-
« sica grave e divota, il numero grandissimo
« di venerandi sacerdoti e parroci intervenuti,
« la frequenza ai Ss. Sacramenti e specialmente
« l'imponente pittoresca processione col Simu-
« lacro della Vergine Santissima che pareva più
« bella e quasi sorridente dal nuovo magnifico
« trono offertole dall'amore riconoscente dei
« buoni Canavesani, e portato dai giovani chie-
« rici novizi che, quasi stuolo angelico l'attor-

« niavano, e finalmente i soavi concenti della
« brava banda musicale di Barbania furono le
« note caratteristiche di queste feste, il cui ri-



« cordo resterà incancellabile nella mente di
« quanti vi parteciparono e che si augurano di
« vederle rinnovate nel 1916 quando si cele-
« brerà il nono centenario della erezione del San-
« tuario per opera di Ardoino re d'Italia.

« All'agape fraterna offerta con tanta cordia-
« lità dai PP. Francescani, facevano corona a
« S. E. Rev.ma monsignor Spandre molti reve-
« rendi parroci, sacerdoti ed illustri signori; e
« furono applauditissimi i brindisi ed auguri
« fatti a S. S. Leone XIII, all'E.mo cardinale
« arcivescovo di Torino, al M. R. P. Luigi Bor-
« gialli provinciale dei Minori, al direttore del-
« *Italia Corriere* che s'adoprerò per le nostre fe-
« ste coll'annunziarle più volte nel suo beneme-
« rito giornale, a quanti cooperarono per l'ac-
« quisto del nuovo trono della Madonna, specie
« quelli all'indirizzo dei festeggiati figli di
« S. Francesco; a cui auguriamo una volta an-
« cora che non solo abbiano a rimanere fra i
« Canavesani a Belmonte per altri 300 anni,
« ma fino a tanto che sussisterà colla sua Ve-
« neranda Statua di Maria quel Santuario, giu-
« stamente collocato fra i primi, e più devoti e
« belli del nostro Piemonte. (*Un Ter. Fr. S.*) ».

Anche l'*Eco del Serafino d'Assisi*, periodico genovese pubblicava in più articoli il resoconto di queste feste, nell'ultimo dei quali riferiva come il P. Gian Giuseppe Valle guardiano del convento commosse tutti i cuori allorquando con parola infocata disse della sua gioia nel trovarsi in mezzo ad un popolo sì religioso; encomiò la testimonianza di gratitudine tributata da tutti i Canavesani ai Francescani, e finì con una fervente invocazione alla Madonna di Belmonte ed a S. Francesco, protestando che i figli di questo Santo Patriarca avrebbero sempre ripetuto le parole di S. Pietro: *Argentum et au-*

rum non est mihi, quod autem habeo oh tibi do, cioè impetreranno perseveranti dal Cielo i beni spirituali. Poi il foglio così conchiudeva:

« Oh! quell'aspetto commosso, quella lagrima
« che spuntò sul ciglio dell'oratore trovarono
« un'eco profonda nel cuore di tutti gli astanti,
« che dominati dai medesimi sentimenti, avreb-
« bero voluto rispondere: Oh padre, tu piangi
« di gioia, e noi piangiamo con te. Tu ami que-
« sto Monte caro a Maria ed a Francesco, e noi
« l'amiamo con te ».

Al fin qui detto null'altro resta ad aggiun- gere senonchè far notare che il 1916, oltre l'es- sere il 9° centenario dalla fondazione di Bel- monte, sarà altresì il 7° dal passaggio fra noi del glorioso Patriarca S. Francesco d'Assisi, come rilevasi dal capo VII di questa Storia, ed il 1° centenario dal ristabilimento dei France- scani a Belmonte con Decreto Reale dopo la Ri- voluzione francese come vedesi al capo XII.

XXII.

Le glorie della Regina di Belmonte.

A conclusione di questa breve Storia sarebbe quanto mai opportuno il narrare le grazie, i prodigi qui ottenuti per intercessione di Maria Santissima; ma chi può numerare le goccioline di acqua che sgorgano da una copiosa sorgente? Ora Maria non solo è sorgente, ma è fiume, è mare che da novecento anni a Belmonte non cessa di spargere abbondanti acque di salute.

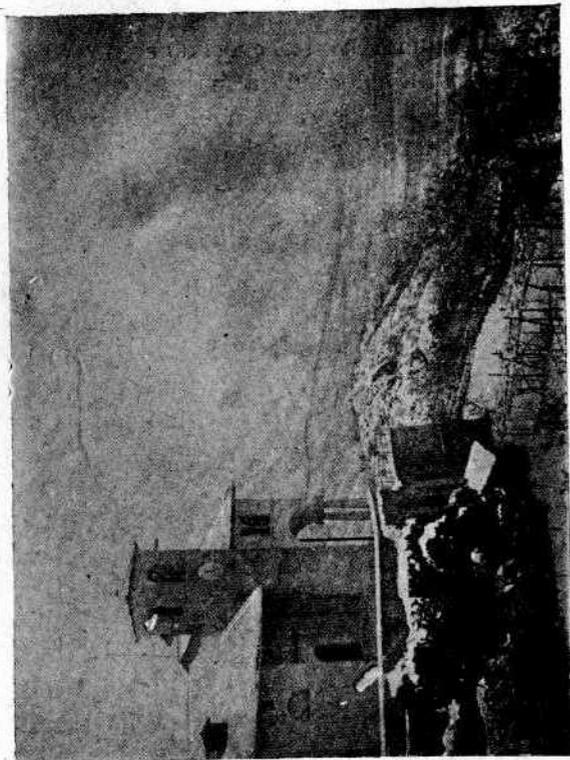
tanto in ordine al fisico, quanto al morale; circa a' negozi temporali e più agli eterni.

E valga il vero: Del re Ardoino già conosciamo essere dovute a singolare grazia di Maria la sincera conversione e la santa morte.

Degl'illustri suoi discendenti in non pochi nobilissimi rami distinti sono pur note le gloriose gesta, e registrati nelle Storie i nomi di molti personaggi che si resero celebri per virtù religiose, civili e militari. Alcuni di questi nomi si sono letti nel presente libro, moltissimi si trovano raccolti nelle *Passeggiate nel Canavese* di A. Bertolotti, specie nel vol. VII. Parecchi santi personaggi di quella stirpe ricevettero culto religioso come S. Guglielmo, la Beata Berta, il Beato Ardoino vescovo di Torino, il Beato Bonifacio vescovo d'Aosta, il Beato Guido vescovo d'Asti; ai quali si potrebbe aggiungere il conte Francesco di Valperga, morto nel 1683 e venerato a' suoi tempi per la santità della vita, la grande carità verso i poveri cui ammetteva perfino alla sua mensa, e la sua grande divozione e penitenza che gli fece fare più volte a piè scalzi la salita di Belmonte.

Di tutte queste prerogative e virtù che adornarono e ancora adornano i discendenti di Ardoino, non ad altri va dato il merito se non alla visibile protezione celeste colla quale Maria Santissima contraccambia il costante affetto da loro professato in tutti i tempi verso Maria nel suo Santuario di Belmonte: nelle dimostrazioni del quale affetto tenne sempre il primato il ramo Valperga, specialmente i Masino, attuali proprietari del luogo.

Della protezione speciale concessa da Maria al Canavese in genere puossi argomentare dalla fede inconcussa e dalla pietà vivace che sempre



conservaronsi in questo paese a dispetto degli immani sforzi fatti dai malvagi per isradicarle.

Delle grazie e miracoli conceduti in favore di intiere comunità attestano ufficiali scritture ed annue votive processioni comprovanti la ri-

conoscenza delle popolazioni per l'ottenuta cessazione istantanea di pubblici flagelli, come pestilenze ed altre epidemie, epizoozie, siccità, invasioni d'insetti, maligni influssi, ecc.

Finalmente dei favori individuali fanno fede i numerosi quadri votivi, cuori d'argento ed altri *ex voto* che adornano attualmente le pareti della chiesa e dei corridoi adiacenti, ai quali sarebbero da aggiungersi quelle migliaia d'altri distrutti o rubati nei saccheggi perpetrati dalle bande guerresche e dalle orde rivoluzionarie in varii tempi.

Una grazia insigne e continua, riconosciuta dalla religiosa famiglia di Belmonte è questa che, dopo un voto fatto il 13 luglio 1664 in seguito al disgraziato caso avvenuto nella persona del chierico minorita fra Giuliano Romeno incenerito dal fulmine, d'allora in poi a nessuno religioso toccò mai più simile disgrazia, sibbene questa isolata prominenza vada molto soggetta a violenti meteore elettriche. Sebbene nessuno dubitasse che questa protezione della Vergine Santissima fosse per continuare sempre, tuttavia, per non tentare Iddio col trascurare i mezzi di difesa da lui stesso agli uomini elargiti, tutti gli edifizii del Santuario furono muniti di parafulmine nel 1891.

Nè solo sopra coloro che vengono a pregarla in Belmonte, la Madonna stende il suo manto materno, ma anche su coloro che a lei pensano di lontano. Quante guarigioni insperate e parti felici ottenuti: quanti mali incontri e naufragi evitati: quanti incendi soffocati: quante per-

sone rimaste prodigiosamente incolumi da cadute nell'acqua, o da enormi altezze, o da veicoli ribaltati, o sotto i treni della via ferrata: quanti inghiottimenti causali di veleni, esplosioni d'armi da fuoco, infuriare d'animali, o altri disgraziati accidenti resi innocui: quanti viaggi felici, quante imprese riuscite, quanti insomma favori d'ogni genere ottenuti in ogni luogo, in ogni tempo, colla semplice invocazione, nel pericolo, alla Regina di Belmonte! Anzi molte e molte volte i devoti di questa potente Regina sperimentarono la protezione di Lei, anche senza l'attuale esplicita invocazione resa impossibile dalla suprema ambascia del momento. La Madonna non dimentica gli ossequi ricevuti, ed a tempo opportuno vola in aiuto de' suoi figli.

Nè qui è da ammettere la menzione dei prodigi spirituali di conversione, vocazione ecclesiastica o religiosa, peccati evitati, grazia santificante riacquistata, santa morte ottenuta mercè la valida intercessione della Madre delle misericordie. Pur troppo non s'intende su questa terra tutto il valore di queste grazie d'ordine eterno, di gran lunga superiore a qualsiasi voglia prosperità temporale; ma ben s'intenderà nel Cielo quando conosceremo chiaramente che senza l'intervento pietosissimo ed insistente di Maria Vergine molti e molti non vi sarebbero mai entrati e penerebbero per tutta l'eternità nelle atroci fiamme dell'Inferno. Buon per noi che la gran Madre di Dio e Madre nostra compatisce la nostra debolezza ed insipienza, e do-

manda per noi ciò che non sappiamo dimandare; purchè le dimostriamo nel miglior modo che possiamo la nostra riverenza ed il nostro filiale affetto.

Ecco perchè tanto grande è l'affluenza dei pellegrini, i quali vengono o individualmente od a carovane a passare le ore e le giornate appiè di Maria, chi per impetrare favori, chi per ringraziare de' già ottenuti, chi semplicemente per venerarla, corteggiarla, rendersela propizia.

E non solo popolani e gente rozza vengono quassù; ma in ogni tempo si sono visti sacerdoti e prelati, dame e cavalieri e personaggi augustissimi, come in parte già s'è potuto scorgere nel leggere la presente storia. Di buon numero di prelati già s'è fatto il nome, altri si potrebbero ancora aggiungere, come mons. Rosaz vescovo di Susa, mons. Luigi Moreno defunto vescovo d'Ivrea, mons. Filippello suo degno successore, monsignori Davide Riccardi di Netro, Luigi Franzoni, Rovengo di Rorà arcivescovi di Torino, i cardinali Morozzo e Delle Lancie; e nel 1886 anche il rev.mo P. Bernardino di Portogruaro ministro generale di tutto l'Ordine francescano, col M. R. Pietro da Monsano segretario generale: avvenimento questo tanto più straordinario in quanto che non si ha memoria che altri ministri generali siano qua venuti dopo S. Francesco.

Della divozione professata alla Regina di Belmonte dalle nobili famiglie, specie Canavesane, non si può dubitare dal momento che quivi si

ritiravano a far vita religiosa le stesse loro figliuole.

Anche la Real Casa di Savoia professò costante divozione al Santuario di Belmonte, facendo eco all'augusto consanguineo fondatore. Notò il P. Giovanni De-Ambrosys, antichissimo priore del convento al tempo dei Benedettini, che negli anni dal 1080 al 1091 la famosa Adelaide Marchesana di Susa usava salire a piè scalzi da Valperga e da Canischio al Colberg (Belmonte) per onorarvi la Madre di Dio. Nella cronaca manoscritta francescana del convento, all'anno 1782 a proposito d'una visita fatta al Santuario dal duca di Chablais, Benedetto Maurizio colla consorte Marianna, si legge che « Sua Altezza si dimostrò sempre grata e « favorevole anche col soccorrere il povero Con- « vento di copiose limosine. Crescendo poi da « alcuni anni in qua la divozione del suddetto « Duca e di tutta la Real Corte verso questo « Santuario di Maria Ss., dopo avere varie volte « ordinato novene, ed ottenute copiose benedi- « zioni in quest'anno alli 17 agosto, giorno di « sabbato, si portò egli stesso colla Duchessa, « due Dame, alcuni scudieri e dovuto seguito a « visitare in persona questo Santuario. Giunto « a cavallo, ricevuto dal P. Guardiano e dal « P. Maglione di Valperga, fu accompagnato « alla foresteria; e dopo essersi riposato al- « quanto, si portò colla Duchessa alla Chiesa, « ove fu in pronto la Messa celebrata dal sud- « detto P. Maglione; e dopo fu data la Benedi- « zione... Indi nel licenziarsi fece il Duca la-

« sciare al Convento nove doppie da 24: sei per « pura limosina, e tre per una Novena ».

Nel 1785 è notato che S. R. Maestà diede più rubli di polvere per spaccare certi massi che ingombravano la strada; altri doni in danaro fece nel 1788 per l'Incoronazione. Nel 1793 leggesi ancora: « Tutta la Real Corte ha una gran « divozione a questo Santuario, e nei loro bisogni sono soliti raccomandarsi con ordinare « novene e nell'anno decorso ne hanno ordinato « più di 12..... ».

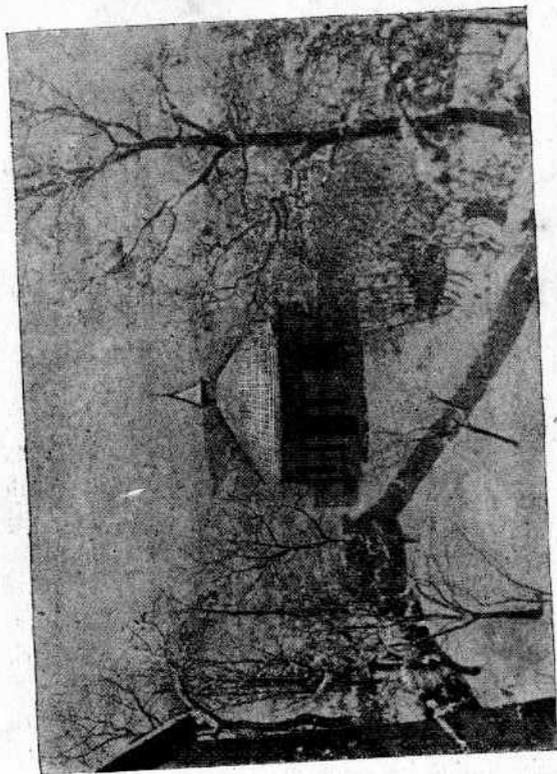
Altre visite e doni sono pur notati altrove, fra cui della ven. regina Maria Clotilde « che tanto « era affezionata a questo Santuario, e della « quale si conserva un prezioso autografo »: della principessa di Piemonte che per grazia ricevuta nel 1792 regalò un magnifico paramentale di damasco rosso gallonato oro, e cioè pianeta, dalmatiche, piviali, contingenza, palliotto, più un ricco camice; della regina Maria Cristina vedova del re Carlo Felice venuta nel 1833; di S. M. la regina Margherita venuta il 9 settembre 1886, accompagnata dal principe reale di Napoli ora Vittorio Emanuele III (fellicemente regnante) e dalle Altezze Reali il principe Tommaso duca di Genova e sua augusta consorte Isabella di Baviera; del principe Ferdinando figlio del duca di Genova, venuto il 31 giugno 1898; di S. A. R. principessa Letizia venuta il 4 novembre 1901.

I limiti impostici da questa opericciuola non ci permettono di menzionare altre autorevolissime persone del clero e del laicato che professa-

rono divozione alla Madonna nostra; conchiuderemo adunque con dire che se questa affluenza di devoti fa grande onore alla fede del popolo Piemontese e del Canavese in ispecie può dirsi altresì un inno continuato alla gloria della Regina di Belmonte, alla bontà ed alla potenza della quale rendono grata testimonianza.



del conte Achille, morta sovrapparto il 16 maggio « sul prima albeggiar della vita: — era un « fiore di bellezza e di virtù — E come fiore « spari ». La seconda il 15 luglio per Alessan-



dra de' marchesi Moncalm di Gozon, moglie del conte Tommaso « Donna d'ingegno elevato — « d'animo forte di virtù operosa — impareggiabile — nell'amore di sua famiglia — lasciò « un'immensa e cara — eredità di affetti ».

Il 2 agosto 1844 v'era deposta la salma di « Tommaso Valperga — Conte di Valperga, barone di Civrone — onesto ed operoso cittadino « — zelante cultore delle agrarie e botaniche « discipline — d'animo schietto e generoso — « di carattere franco e leale — fu ottimo padre — amico impareggiabile — Benedetta sarà « la sua memoria ».

Il 10 maggio 1855 un altro angetto, Ferdinando Scarampi dei marchesi di Villanova nato e morto nello spazio di poche ore veniva ad aumentare la funerea famiglia.

Il 19 dicembre 1875 quivi pure veniva a pigliar dimora, lasciando i superstiti in duolo innarrabile, il giovane Emanuele Scarampi dei marchesi di Villanova diciottenne, il quale aveva date le più liete speranze di sé. Il conte Achille, suo avo materno che appassionatamente amava questo nipotino, volle che decorosa ne fosse la tomba; perciò fece restaurare il sepolcreto, ornare di marmi la cappelletta e dettò e fece incidere pel suo caro Emanuele il seguente epitaffio latino:

« O Emanuel — vix pubescente aetate erepte
« — die XIX Decembris anno MDCCCLXXV —
« Delicium super nostrum nunc desiderium —
« Ave et Vale — Achilles a Valperga — avus
« dolori relictus — Alphonsus a Villanova et
« Thomasina a Valperga — parentes infelicissimi —
« contra votum posuerunt ».

E quest'altro elogio italiano:

« Spirito indagatore e riflessivo — si lanciava avidamente e con acume logico supe-

« riore all'età sua — attraverso i campi della
« scienza e della storia — Sobrietà e gravità
« di parola serietà di contegno — si accoppia-
« vano in lui alla mitezza dell'indole alla gen-
« tilezza dei modi — Amava spaziare nelle re-
« gioni della poesia e dell'arte — Era valente in
« quella che sa parlare all'anima coll'indefinito
« linguaggio de' suoni. — La soavità de' suoi
« lineamenti il suo sguardo ad un tempo dolce
« e penetrante ritraevano la bellezza dell'ani-
« ma — Parco di pretese e di bisogni per sè
« largo di delicatezza ed affetto per gli altri —
« Quanti lo conoscevano lo amavano era il gio-
« iello di due famiglie — Conforto soavissimo
« pel padre per lo zio — per la madre l'oggetto
« delle più care compiacenze — Un tesoro di
« dolci affetti pel fratello per la sorella un so-
« stegno un compagno amorevole — Achille e
« Adele Valperga lo amavano con quanta forza
« amar si può — Il loro affetto pel nipote sorto
« vicino alla sua culla — Crebbe grandeggiò
« col progredir degli anni — collo svolgersi in
« esso di quelle rare doti che lo rendevano sì
« caro — Poichè Iddio volle che sconvolto l'or-
« dine di natura dessi vedessero nelli anni già
« gravi della vecchiezza — aprirsi la tomba che
« doveva racchiudere sì eletto fiore di giovinezza
« — Oppressi da immenso dolore ma rassegnati
« ai decreti della Provvidenza — mandano un
« ultimo addio a lui che era la gioia il sorriso
« della loro esistenza — Egli vive ora vita mi-
« gliore — Profonda mesta incancellabile deso-
« lazione sarà la vita di coloro che ha lasciato ».

Il 23 dicembre 1878 toccò alla contessa Adele dei conti Mocchia di Coggiola, moglie in seconde nozze del conte Achille, di venire a pigliar posto fra i morti; e l'addolorato consorte fe' incidere sulla tomba di lei il seguente elogio:

« Fu modello di virtù — ritratto compiuto
« della donna cristiana — accolse nella sua
« mente — il fiore della filosofia — e della re-
« ligione che si esplica — meglio che colle opere
« esteriori del culto — colle profondità e colla
« carità del Vangelo — lasciò in alcuni scritti
« — la impronta della bellezza dell'anima sua
« — severa con sè indulgente con gli altri —
« umile secondo Cristo non voleva parere ma
« essere — moglie affettuosissima fu per il com-
« pagno della sua vita — lo spirito consolatore
« delle sventure — guida sicura nel cammino
« della vita — fu madre seconda educatrice so-
« lerte — per colei che aveva nascendo perduta
« la madre sua — alla elevatezza della mente
« occupò una rara bontà di cuore — l'affabilità
« del carattere la squisitezza dei modi — lei eb-
« bero in riverenza tutti che la conobbero ».

L'anno seguente il 24 novembre venne egli pure a trovare « Pace fra queste tombe di sua
« stirpe — Achille Valperga di Civrone — ul-
« timo dei Conti di Valperga — primo presi-
« dente di Corte d'Appello Grande Ufficiale
« Mauriziano — e della Corona d'Italia — nato
« in Torino li 18 marzo 1808 — morto il 24 no-
« vembre 1879 nel castello avito di Valperga
« — le discipline profonde le sapienti cure —
« la eccelsa dignità magistrale — non muta-

« rono in lui — la mente serena — il cuore affettuoso — la festosità dei modi ». Lasciò una unica figlia.

Il 12 gennaio 1885 Alfonso Scarampi dei marchesi di Villanova, marito della contessa Tommassina di Valperga lasciò anch'egli i vivi per passare fra i defunti, e resta l'ultimo di questa funebre serie; poichè Umberto Scarampi, figlio di lui trovò sua tomba fra gli eterni ghiacciai del monte Bianco, precipitatosi da orrenda bufera il 18 agosto 1890 lasciando doppiamente desolata la madre sua, privata persino della triste consolazione di abbracciare per l'ultima volta l'esanime corpo.

I superstiti della nobile stirpe, ai quali voglia il Signore concedere lunga vita, non mancano di venire ogni tanto a pregare pace ai loro defunti, facendo celebrare e nel Santuario e nella cappelletta divini ufficî in suffragio delle anime dei medesimi.

Laus Deo et Deiparae Virgini.

FINE.

Per quanto si aspetta a Noi, non solo approviamo l'Opera dal titolo *Breve Storia del Santuario di N. Signora di Belmonte*, scritta dal Religioso Fr. FRANCESCO GASTALDI O. F. M.; ma ne raccomandiamo caldamente la diffusione e lettura della medesima, fiduciosi che Essa n'escirà efficace ad accrescere vieppiù nei fedeli, la devozione verso la Vergine Miracolosa di Belmonte.

Dato Torino, dal nostro Convento di S. Antonio di Padova, 8 Dicembre 1902.

Loco sigilli

Fr. LUIGI MARIA BORGIALLI
Ministro Provinciale.

Visto. Nulla osta alla stampa.

Torino, 6 Dicembre 1902.

Can. Teol. GIACOMO COLOMBERO
Revisore Arcivescovile.

INDICE

PROEMIO	Pag. 5
I. Belmonte »	9
II. Origine del Santuario »	16
III. Maria SS. conferma la sua predilezione per Belmonte »	24
IV. Rovine »	28
V. Restaurazione »	30
VI. Le monache partono da Belmonte ma la Vergine Beatissima rimane. »	38
VII. I Francescani nel Canavese »	45
VIII. I Francescani a Belmonte. »	53
IX. Erezione della <i>Via Crucis</i> »	57
X. Prima Incoronazione. »	61
XI. Cacciata dei Frati »	69
XII. Il ritorno »	72
XIII. Nuova dispersione e nuovo ritorno. . . »	75
XIV. Grandiosi restauri »	78
XV. Decorazioni. »	83
XVI. Altri lavori. »	92
XVII. Apparecchi pel Centenario della prima Incoronazione »	96
XVIII. Consecrazione del Santuario »	99

XIX. Seconda Incoronazione	Pag. 103
XX. Migliorie e feste al Santuario	» 109
XXI. Terzo Centenario dell' ingresso dei Frati Minori a Belmonte	» 113
XXII. Le glorie della Regina di Belmonte	» 119
APPENDICE. — Il Sepolero dei Conti Valperga di Valperga	» 120

